



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

SUPPL.
PALATINA

B
325

NAPOLI



439.

Suppl. Palat. B 825

626.091

PER L'EREZIONE
DEL
SEMINARIO VESCOVILE DI TERLIZZI
DISCORSO

DI
GIANDOMENICO FALCONI

ARCIPRETE PALATINO DELLA R. CHIESA D'ACQUAVIVA

SECONDA EDIZIONE

MIGLIORATA ED ABBONDATA DI MOLTISSIME NOTE



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Via Concesione a Toledo n.° 3.

1846



DEH! E perchè mai non ho io quest'oggi la facondia pari alla letizia dell'animo mio! Perchè mai pari al sacro foco che dentro mi avvampa non è viva ed ardente la lena del labbro mio? Perchè la mia parola è sì fredda e disacconcia a far palese i sensi miei nel modo stesso che la mia coscienza me gli appresenta? Udresti, o egregio Prelato, udreste pure, o nobili Signori, cose ben degne della nostra odierna esultanza: udrebbe la bella Tertizzi i pregi tutti della novella gemma, che amica mano incastra alla sua ricca ghirlanda: vedrebbe ad una volta il baglior della nuova gloria che da oggi a raggiar meglio il suo orizzonte si prepara, nonchè il mattino serbato alla Aurora cui lieti vagheggiamo questo giorno. Vedrebbe ella... E chi sa, o Signori, che forse ad un tempo non avrei io pure la sorte di veder le parole mie assai più oltre di quello che sperar potrei largamente compensate? Chi sa che forse non vedrei alcuna lagrima di consolazione scender lieta ad inumidirvi il ciglio? Un palpito di tenerezza fendervi dolce-

mente le crepitanti aure del cuore? Un singulto di allegrezza chiudervi sino l'uscio alla parola? Una fiamma estuante bruciarvi tutto per l'opera che inauguriamo questo giorno? Sì, miei ornatissimi e cari Terlizzesi: di più degno dicitore questa e non altra, forse sarebbe oggi l'aspettata mercè: questo e non altro il frutto di ben adorna orazione: e l'argomento fecondissimo di felici speranze, il vostro squisito sentire, l'amor della patria onde tanto eminentemente siete voi privilegiati, questa adunanza, questo luogo, questo giorno, il passato colle sue rimembranze (1), l'avvenire colle sue impromesse, il presente col suo apparato, lo squillo dei bronzi, i musicali strumenti, il canto dei Leviti, la pubblica gioia, tutto insomma, tutto lo riprometterebbe di certo questo dì.

Ma qual colpa sarà la mia se non avrò la ventura di colpire a questo segno? Qual colpa, se le mie parole non saran seme di frutto sì bello? Qual colpa, a dir breve, se non avrò corrisposto alla vostra comune aspettazione? Niuna, mi penso io, o Signori: perocchè la mia buona volontà troppo vi è conta: e la volontà, come ben sapete, non sempre è dato di quel successo coronare che più si vorrebbe. Senzachè, sapendo ciascuno non per vaghezza di comparsa essermi io accinto a questo nobile ufficio, nè per desiderio di vane laudi, ma solo per non essere scortese con chi l'onorevol carico me n'affidava, e per non fare che il mio rifiuto s'interpretasse a danno della tanta riconoscenza che debbo, e sento altamente nell'animo, a questa illustre Città (2); ho ragion di sperare ciò non che solamente

(1) Son conti ad ognuno gli sforzi di Terlizzi, e Giovinazzo per ottenere il ristabilimento delle loro cattedre Episcopali.

(2) L'autore pronunziava questo discorso in Luglio 1844, quando era ancora Vicar'ò Generale del Vescovo di Molfetta, Giovinazzo, e Terlizzi, per tutte e tre quelle Chiese, anzi quando appunto era per separarsi da quell'affettuoso Prelato, e da quelle amate Diocesi per ubbidire al comando

giustificarmi appo voi, potermi anzi della benevolenza vostra alcuna cosa di più meritare. Ventura anche la mia, che ho la sorte di favellare a chi va sì innanzi in fatto di pubblico bene che col suo nobile e squisito sentire sopperir può in parte al difetto mio: ventura, che il soggetto del nostro intertenimento non che aver bisogno di comenti è di per se anzi più eloquente che non la mia parola. Sì che senza elevarmi a sublimi immagini, e toglier come dal Cielo la materia di un forbito ed elegante lavoro, vo invece con poche e non istudiate parole con Voi, o Signori, congratularmi della grande opera, alla quale date mano. Sì, me ne congratulo davvero, miei cari Terlizzesi, e me ne rallegro di cuore. Il Seminario, che vede in questo dì l'alba del viver suo (1), è l'opera più utile, più grande, e più cara che aspettar si potean da voi la Patria, la Chiesa, la Società: la Patria, che vede in essa un nuovo Sole al suo Cielo: la Chiesa, una nuova pietra al suo edificio; la Società, un nuovo fonte di civiltà. Godete adunque, godete. I patri lari, il Santuario, la civile comunanza degli uomini ve ne sapran grado. Le loro benedizioni vi accompagneranno fin oltre alla tomba. Il vostro nome sarà lodato in eterno. Ed io, unendo alla loro la mia fioca voce, comincio dal metter mano a questo assunto.

Voi date opera, o Signori, all'erezione d'un Seminario: Voi compite a questo modo in tutto i vostri ufici alla Patria, alla Chiesa, alla Società: Voi vi rendete ben degni del nome di compatriota, di Cattolico, di Uomo: vi rendete degni, a dir breve, dell'esser vostro. Datemi infatti un uomo che confinato fra le domestiche pareti, vive solo a se; che freddo ed indifferente guardi la Patria, i figli, i

dell'Augusto e virtuosissimo Monarca (D. G.) che alla sua R. Chiesa Palatina della città di Acqueviva li chiamava.

(1) Si noti che non trattasi di apertura, ma di semplice erezione di Seminario.

nepoti; che non curi vivere oltre l'avello, e cui l'onore ed il dispregio sieno una cosa medesima; e che avremo? Un uomo da nulla: un uomo da rimanere nell'oblio del primigenio Caosse: un uomo da non aver dovuto (salvo i giudizi di Dio) schiuder le luci al Sole, nè il cuore all'aura della vita. Datemi indi un credente, disamoroso delle sacre mura che l'accossero infedele, ed il rigenerarono alla vita; un uomo che non spinga il suo sguardo più in là della tomba, e mai non lo elevi all'infinito, all'eterno; e m'avrete dato un uomo che si affoga al fonte del suo stesso battesimo; un uomo che rinnega la sua alta vocazione; un uomo pari al giumento, con cui, secondo che il Savio dice, comune abbia la condizione, comune il vivere ed il morire (1). Datemi infine un uomo, che tenero ancor della patria e della fede, circoscritto però fra brevi cancelli della terra natale, non una cura, non un pensiero, non uno sguardo spinga fuori il recinto di quella; ed avremo un uomo che sebben giusto e pio, pure il rimprovero non ischiverà di non rammentare che circoscritta parimente con seco non è l'immensa catena degli Enti alla quale appartiene, nè terminata dai medesimi confini tutta quanta l'umana famiglia, cui potendo è tenuto far pro. L'uomo adunque fa mestieri che util si renda non solo a se ed alla patria, ma, ove il possa, alla Chiesa eziandio, ed alla Società. Avrà allor senza fallo soddisfatto alla natural sua condizione, ed alle divine ordinazioni. E Voi, o Signori, Voi appunto a questa meta spianate la via; ed il Seminario, che si generosamente alla Città vostra regalate, n'è l'onorevol mezzo. Sì, esso vi rende degni di voi stessi, e meritevoli delle benedizioni di Dio e degli uomini. La patria, la Chiesa, e la Società scolpiranno i nomi vostri

(1) Dixi in corde meo de filiis hominum ut probaret eos Deus et ostenderet similes esse bestiis; ideoque unus et interitus hominum, et iumentorum, aequa utriusque conditio. (Ecclesiast. III.)

in bronzi, ed in marmi. E primamente la Patria, che vede in esso un nuovo Sole al suo Cielo.

I

Il Sole, questo Astro Sovrano del Firmamento, questo Signor della creata luce, non lascia che umana lingua ne decanti i pregi, e le virtù. Quasi immagin di Colui che lo eredi, con quel torrente di luce onde opprime chiunque tolga a guatarlo, è giunto ad abbagliar le menti dei mortali, e ad acciecarle per forma che piegandole ad una falsa credenza ha da loro fin l'onor dell'incenso riscosso. Tanto potè da una banda il prestigio della magnificenza infusagli dall'eterno suo. Facitore, e da un'altra la gretta ignoranza dell'uomo. Il quale invilendo e deturpando sempre più la sua origin divina, non vergognò di piegar fino il ginocchio ad una vil pianta (1), creandosi ad una volta tante Deità in Cielo quanti forse non esistevano adoratori sulla Terra: sì che a ragione la favola fingeva non esser più bastevoli gli omeri di un solo per sostenere il Cielo, da sì immensa caterva di Iddii aggravato. Miseranda condizione del mortale! Ma lasciando ciò ch'è estraneo senza dubbio al nostro argomento, e rimettendoci nella nostra via, il Sole, dico, questo principio animatore dello Universo sensibile, questo Oceano interminabile di fuoco, illustra, tra l'altro, la Terra e la illeggiadrisce colla luce. Mirate infatti un mattino di primavera. L'ignita figlia di Titano sferzando la sua rosea quadriga è già al suo meriggio: sereno è il Cielo; non un nembo l'offusca, non una nube, non un vapore. La romita luna spande ancora i suoi rai. Sorridono gli astri del firmamento; e la terra, svelata della fosca cortina della notte, vaga e bella allo sguardo dello spettatore si offre. Spunta il Sole: gli astri e la Luna, come per riverenza al novello

(1) O Sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis Numina... (Juven.)

Signore, innanzi ad esso spariscono; la valle risuona del canto degli augelli, ed inargentate ti appaiono le colline

• Vestite già di raggi del pianeta ,
• Che mena diritto altrui per ogni calle. •

I prati smaltati di fiori, il zeffiro scherzante fra i giacinti, le piante coperte di un verde drappo ed ingemmate di brina, il Cielo indorato, un panorama che ti sorprende, una luce che ti consola, un tutto che t'innamora. Oh! l'incantesimo! È il Paradiso, direbbe chi per avventura aprisse allora la prima volta le palpebre alla luce; è il padiglione di Dio. Ma no, s'inganna: esso invece è il Sole che illustra la Terra, e l'abbellisce col chiaror suo.

Così, o Signori: il Seminario, che voi alla studiosa gioventù preparate, è un nuovo Sole al vostro Cielo: non dissi è il vostro Sole, quasi che innanzi che esso al vostro orizzonte spuntasse, Voi fra le ombre vi foste giaciuti della notte. Nò, tolga Iddio che io cada in questa fola. Io dissi un nuovo Sole; un Sole cioè che, unito agli altri che splendonvi sul capo, illustrerà vie meglio la Città vostra, e vie meglio l'adornerà; un Sole, di cui meglio di me il Vate Sovrano d'Italia detto avrebbe

• Giorno a giorno
• Essere aggiunto come quei che puote
• Avesse il Ciel d' un nuovo Sole adorno (1).

Sì, avventurosa Terlizzi: troppo celebrato è il tuo nome: troppo cospicuo il seggio che tra le Città della Peucezia occupi: Natura ti fu madre: sita in dolce piano mollemente inchinante alla marina, sotto un Cielo che veramente ti ride sul capo, con amenissime colline d'intorno, e con leggiadrisime terre che meglio diresti molli giardini da freschissime

(1) *Dante Pnr. Cant. I.*

aurette avvivati, siedi come in Trono di beltà: lo straniero ti vezzeggia, il cittadino ti adora. Belli hai gli edifti, larghe le strade, pittoresco l'orizzonte; di là un Tempio che sorge maestoso alla grandezza di Dio, e la Cattedra accoglierà dello Angelo di tua Chiesa; di quà, un'ampla magione che aperta è già ai pubblici negozi del tuo illustre Municipio; alle spalle e poco lungi, un Santuario che sovente fin dal Sangro chiama il Peligno, ed il devoto Sannite. Nè parlerò poi della chiarezza dei tuoi cittadini; non del lustro cui le virtù loro ti crebbero; non della spada, non della toga, non delle infule, che ad eterno monumento di gloria sulle tue mura appesero. Io tacerommi: farò non pertanto che altri meglio di me ne favelli: farò che dalle rive del Tebbro venga gioiva una voce a sopperire al silenzio mio: è voce del Vaticano: niun la frastorni (1). Vanne adunque, vanne superba, o Terlizzi: chiaro è il tuo giorno: questi pregi che adornanti son tanti astri, e tanti Soli al tuo Cielo: ma il Sole che spunta è il Sole più bello: è il Sole che, gli altri tutti soverchiando, più col chiaror suo t'illustra ed adorna.

Sì, tanto lampante è questa verità, tanto di per se manifesta, o Signori, che niuno ci avrà, mi penso io, che non che contraddirla, vorrà pure ascoltarne una prova: imperciocchè mirando i ginnasi, i luoghi tutti d'educazione, a svelter dal cuore dell' uomo il fetido seme del vizio, ed ingenerarvi, o, a dir meglio, promuovervi quello della virtù, come per legittima conseguenza ne seguita, che null'altro meglio di essi potrà illustrare un paese, una Città. Sendo infatti la virtù, vero raggio della Divinità spiccato dal Cielo sulla Terra, un tal quale abito della mente umana, propagantesi nell'universo a guisa della luce, avverrà che il luogo donde ella emana, il centro donde scaturisce, non sarà altrimenti che un astro, un Sole. Il quale per fisica ragione

(1) Vedi la Bolla Pontificia « *Unigenitus Dei Filius* » anni 1749: e l'altra « *Aeterni Patris Filius* » anni 1836 » su quella Chiesa cattedrale.

se le circostanti regioni alluma, brucerà poi quella dove è fiso d'indicibile chiarore. Senzachè, avendo ella per soggetto gli uomini (parlo della virtù terrena), avrà come per ospite la Terra che quegli alberga, e come per ali il vento che dall'uno all'altro polo ne divulghi la fama. Per questo io opino Sparta ed Atene mai non essere a quel grado di rinomanza salite che l'una addimandar fece l'occhio della Grecia, l'altra il focolaio di essa, e fonti amendue di sapienza e di dottrina, se non quando il senno di Licurgo e di Solone, ed indi a poco anche del maggiore, del più savio Figlio di Pisistrato, di Colui che il primo sparse in Atene l'omerica sapienza, e che Demo di Filede è da Platone appellato, di savie leggi e di scuole di pubblica educazione arricchir le seppe. Più di sei secoli infatti (se ne toglì l'omerica luce) fra le oscurità si vissero e fra le favole: le storie o si tacquero di loro, o non altro che deboli memorie ne tramandarono ai posteri. Si aprì poi l'Oriente (1): spuntarono i Soli, e le tenebre sparirono, sì che una nuova luce tanto forte le circonfulse d'attorno da renderle veramente la gloria dell'Ellade, e l'ornamento primiero. Atene poi la bella Atene, la culla delle arti e delle scienze, quale altra luce, qual altro splendore non acquista dalla scuola di Colui che dalle battaglie di Potidea e di Delio passando in seno ad essa, e cambiando i romori di Marte colla quiete di Minerva sì sublime il volo spicca da lasciar dire di avervi tratta la Filosofia dal Cielo? Che ribattendo il sofisma e le strane arguzie di quanti il sacro nome di Filosofi in quella trista stagione

(1) Ognun sa che i Greci, avvegnachè popoli originali in fatto di lettere, di arti, e di scienze, pure ne van debitori in alcun modo, benchè minimo, o almeno sol circa taluni principi, anche ai popoli di Oriente, come della scrittura ai Fenici, delle matematiche, del disegno, e di varie nozioni di filosofia e di morale agli Egizi, ai Caldei ec. Ed i viaggi dello stesso Licurgo in Oriente, di Solone, di Platone, ec. ne sono una prova irrefragabile. Non parlo poi del loro carattere originario, ridondante anch'esso d'Orientale antichità.

profanavano, rivocar sa la Filosofia ad uno scopo sì utile , e ad un' altezza sì sublime di morale e di viver civile, da renderla davvero una teorica di virtù ? Che elevandosi insino a Dio, e quasi la cortina scovrendo dei divini Tabernacoli , in quello che una stolta Teologia innumerevol ciurma di Numi incensava , alza primo contro essa la voce , predicando invece un' essenza infinita, un Ente assoluto, un solo Dio, fino a suggellar colla morte questa augusta verità? Qual'altra luce, qual'altro splendore non si ha dalla scuola che poco dopo un discepolo di Lui vi apre, quegli propriamente che, scendendo dal sangue di Codro e di Solone, meglio che l'avito scettro reputasi a gloria il sapere e la dottrina? Quegli, che calcando le socratiche orme, più che il suo maestro alto s'innalza sino a meritar di *Mente Divina* il sacro gloriosissimo nome? Quegli, che colla vastità del suo ingegno tutto abbracciando, ora con fina analisi le forze scandaglia dell'umano intelletto, a cui certi tipi assegna e certe idee che nulla da sensi ripetendo innate addimanda; ora nella Natura tutta la cognizione della Divinità e le cosmologiche leggi indagando i popoli indi in società raccoglie, monta sul Trono, e leggi detta di morale, e di politica ? Quale altra luce, quale splendore non ripete dall'augusto loco che, schiuso innanzi da Pericle a ginnastici esercizi, la palestra indi in ginnasio mutando, ode le sue volte risuonar d'una sapienza che mai non morrà? D'una sapienza che anche per decorso di venti e più secoli, non punto invecchiando il suo simulacro tuttor vivo nel Tempio di Sofia appresentaci, ora in quell'areana forza de' sensi che i Baconi, i Lochi, i Condillac a sublime sfera solleva, ora in quelle forme che al trascendentalismo del Filosofo di Koenisbergk più spianano la via (1)? D'una Sapienza che libra le forze

(1) Vedi la *Critica della Ragion pura di Kant* : Il *Saggio sull'umano intendimento di Lock*, ec. ec. E comprenderà di leggerli ciascuno non voler noi qui lodare la costoro Filosofia, come quella che non va scevera d'errori. vedi la II. parte di questo Discorso.

della ragione, e la natura della sua entelechia; che le passioni dell'uomo analizza, e contro il vil gregge d'Epicuro alla ragion le compone; che elevasi all'Ente infinito, e l'essenza ne scruta: che scende fin nei bruti, e la storia ne tesse; che spandesi infine per l'universo tutto, e le cagioni ne disamina ed i principi, e gli elementi? D'una Sapienza, dico, che, mentre d'Alessandro il genio alle stelle sospinge, a caratteri d'oro ad una volta segna alla Storia i nomi di Stagira e d'Atene? Qual'altra luce, qual'altro... ma che? La sola Atene darà forse materia al mio dire? Solo ella adunque ci avrà che comprovi l'assunto mio? E dove tante altre Città lascerei, dove tanti altri esempi? Dove, a dir breve, la famosa Cotrone con quella tipica scuola che di Fenicia e di Egitto le merci in Italia spacciando, non pure alla Filosofia die' mano e lustro, ma alla politica eziandio, alla musica, alle matematiche? Dove Mileto? Dove Elea? Dove Locri? Dove Cizio? Dove Megara? Dove tante altre? Qual lustro non ebbersi anche elle coteste città, quale splendore dalle scuole di un Talete, d'un Senofane, e Parmenide, di un Timeo, d'un Zenone, d'un Euclide.

Nè per questo creda alcuno che io voglia qui reputare, e tener per giusto e sano tutto quello che in esse insegnarasi: no, chè se per un verso ciò d'oro riboccava e di sapienza, non lasciava per un altro d'aver frammista la mondiglia e l'errore: seme, che malavventurosamente fin d'allora il tristo germoglio agli odierni sistemi filosofici preparava (1). Più semplice al certo e più innocuo fu il mio

(1) Il Panteismo, come ognuno sa, è il sistema predominante dell'oderna Filosofia. *L'idea o l'esser* di Hegel, *l'assoluto o l'identità universale* di Schelling, *l'infinito, il finito e la creazione* di Cousin: il progresso continuo, il Razionalismo, la Teoria di miti, e della verità mobile, se ben gli esaminato ec. ec., non inchinano che ad esso. Questo mostro, che ebbero la culla nella Terra delle umane superstizioni, l'India, fra le Teogonie e Cosmogonie contenute ne' Vedami e nel codice di Manou, sembra indi cresciuto alle ombre della Monade e Diade Pitagorica, del gran-

intendimento. Dir volli solamente che da esse non poca chiarezza a quei luoghi riveniva. Se non che, a qual pro girne cotanto lungi, ed il pensiero rivolgere a sì remote età, quasi che la nostra Terra o i tempi nostri acconci non fossero a fornirci ancor di più saldi argomenti? Signori, io non v'inviterò certo a peragrar col pensiero l'Orbe tutto, non gli Stati uniti, non l'Europa, nè manco il bel paese

« Che opposti parte, e il mar circonda, e l'alpe. »

Non v'inviterò per conseguenza a veder come di qui quella Città sia tanto celebrata per quel suo famoso Ateneo, di là quell'altra per quei suoi famigerati Seminari, poco lungi quell'altra per quelle sue celebri scuole e collegi (1). non v'inviterò insomma a gire altrove colla mente per veder come sovente un Liceo, un' Università, un Collegio famosa rende una Città, uno Stato, un Impero. Qui invece, in questa nostra Terra, nel breve perimetro del suolo che sotto il reggimento d'un Principe stesso ci unisce, nel medesimo genere di ginnasi anche una prova rinverremo, anche un argomento splendido pur esso e solido, e di quegli altri forse assai più stringente. Sì, o Signori: di cose tocco che sono alla conoscenza di tutti, sì che di comenti non abbisognano, nè di documenti che vengano a raffermarle. Pozzuoli, ad esempio, la prisca Città della Campania felice, la delizia de' Romani, l'emporio de' Cumani, de' Fenici, degli Alessandrini, la Terra cotanto vagheggiata dal Cantore di Enea, la Flavia di Vespasiano, il Teatro dappoi delle rabbie dei Goti, dei Vandali, e dei Saraceni, qual chiarezza non ebbesi

de animale del Savio di Locri, della realtà del solo pensiero assoluto di Parmenide e di Zenone ec. Aggiungete l'odierno Criticismo ed idealismo trascendentale, non altro in fine racchiudenti che lo scetticismo cotanto vagheggiato dalle stesse scuole de' Zenoni, Parmenidi, Sofocli, Pirroni, Sesti, ec. ec.

(1) Francoforte, Berlino, Amsterdam, ec.

fino a ieri, qual lustro da quel suo Seminario che all'ombra di quel suo Prelato che morendo vestir fece a bruno le lettere, la Chiesa, ed i poverelli di Gesù Cristo, angusto era e disacconcio a contenere la studiosa gioventù, che da Leuca al Tronto gioliva v'accorrea? Nola, la famosa Città Campana, la confederata de' Sanniti ed indi de' Romani, quella che al vincitor di Canne diè tanta fatica e stento, il segno in fine del furor d'Alarico, qual non ne riceve oggi-giorno, qual non ne conta dal suo Seminario, che tanto romor mena nel Regno intero? Ma che dissi? Pozzuoli e Nola!! Lasciamole pure: Lasciamo altresì con esse Salerno, Avelino, Trivento, Andria, Lanciano, Aversa, e tante altre. Qual mestieri d'andarne ancor così lontano? Molfetta, miei cari, e voi meglio lo sapete, la bella Molfetta, la patria de' Poli, de' Giovene, de' Minervino, de' Paniscotti, la illustre sorella della Città vostra, qual non ne ha tutto giorno, qual non ne ripete da quell'astro che adornala? Quanto per esso famigerata non è nella Peucezia non solo, ma eziandio nelle circostanti regioni de' Dauni, de' Lucani, de' Salentini, dei Messapi, se non di più lontani popoli? Non fu anche ella per questo d'onorata menzione fatta lieta, ed in esempio arrecata all'oltramontano scrittore, avverso le cui calunnie l'onor debito alla nostra patria, alla nostra Chiesa, al nome Partenopeo fu con fina alacrità rivendicato? (1) Non è per questo che di anno in anno è ne' civili fasti del regno celebrata? (2) Non è per questo.... Signori, io mi taccio. E credo aver messo a tal prospecto, a tal punto di veduta questa prima verità da ritenermi fino di conchiudere quel che ognun forse avrà di per se conchiuso, cioè che se tanto lustro le scuole, i Ginnasi, i Licei arrecano alle Città, agli Stati, ed agl'Imperi, il Ginnasio che sarà un giorno qui

(1) V. il Giornale *La Scienza e la Fede* fasc. 34 fol. 283— Ottobre 1843.

(2) Il Giornale delle Due Sicilie ha sovente, anzi quasi ogni anno, encomiato l'andamento di quel Seminario.

aperto, il Seminario che inauguriamo quest'oggi, sarà davvero un nuovo Sole che illustrerà vie meglio la Città vostra.

Il Sole però non solamente illustra la Terra colla luce, ma la vivifica altresì col calore. Togli in effetti il Sol dalla Terra, e che ti resta? Un deserto di arena, una macerie di sassi, un mucchio di ossa e di cenere; non un uomo che pensi, non un animale che senta, non una pianta che viva: squallido l'universo, sparuto il suolo, languente il Cielo, silenzio, orrore, desolazione, spavento,

Eterna interminabil notte,

ecco gli araldi, ecco i ministri della natura. Rendi il Sole, avrai cangiata la scena, e mutata la nenia in dolce canzone. Tornato il tutto alle prototipe idee del creatore, ecco ravvisarsi in natura i colori del Divin pennello: ecco germogliare il frutto là dove l'agricoltore una stilla di sudore versò (1): ecco biondeggiare le biade, olezzare i fiori, maturare i frutti: ecco popolarsi di belve i boschi, di volatili il cielo, di pesci il mare, di rettili il suolo: ecco infine l'immagine di Dio, l'impasto della terra, l'animato dal soffio del Signore, l'uomo che loro presiede, loro comanda, loro impone (2). Or va, e non ammirare la sapienza di chi dopo aver cavato dal nulla il Cielo e la Terra, dopo aver con raggio di novella luce squarciato il velame dall'eterno Caos, dopo aver separate le acque dal mare, gridò indi al nulla stesso « sia fatto un luminaire grande che presegga al giorno, ed un luminaire piccolo che presegga alla notte »: ed il luminaire fu fatto! (3)

(1) *Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae..... In sudore vultus tui vesceris pane.* — *Gen. Cap. III. v. 17. 19.*

(2) *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram: et praesit piscibus maris et volatilibus Coeli, et bestiis, universasque terrae, omnique reptili, quod movetur in terra.* — *Gen. Cap. I. v. 26.*

(3) *Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare maius ut praecesset diei: et luminare minus ut praecesset nocti.* *Gen. Cap. I. v. 16.*

Così e non altrimenti, o Signori, ancor sotto quest'altro aspetto affermarvi intesi che il nostro Seminario abbia ad essere un dì un nuovo Sole al vostro Cielo. Percorretene infatti le linee, disaminatene lo scopo, noveratene i vantaggi, e di tanta luce e chiarezza sarà sfolgorante siffatta verità, da dispensarmi voi stessi, son certo, di addurvene fino una ragione. Chè allevata con più cure la Terlizze-se gioventù, diffusi i lumi, cresciute le cognizioni, informati gli animi di sante discipline, bene non ci avrà che i genitori, le famiglie, Terlizzi tutta, tra il gaudio e la speme, da questa novella generazione ripromettersi non potrà. Se non che, a semi di frutti sì gentili, ed a base di cotanto edificio intendete già non volere io porre un Seminario qualunque, ed uno forse di quelli onde tanto miseramente abbonda l'odierna Società, ma un Seminario che tutto a se richiamando la vigilanza del Prelato, che n'è alla somma delle cose, sia alle più sante regole composto ed alla più saggia istituzione. Che se il nostro dovesse invece aver la sventura di correre un opposto destino, se avesse la gioventù a vedersi derelitta alla balia delle proprie passioni, se la morale e gli studi correr dovessero a ritroso, se esser dovesse insomma un covile d'ignoranza e di corruzione, ed un luogo, a dir breve, marcato dalla cifra dell'abbandono di Dio, tolga veramente il Cielo, tolga allora che questa aurora vegga il suo meriggio; cancelli questo giorno dall'eterno libro del mondo; faccia che quest'opera inaridisca ai suoi primi albori, e che in fondarla sien fino confuse le lingue. Nè vi scandalizzi, o Signori, questa mia imprecazione; chè solo al pensiero dell'offesa che a Dio si farebbe ed agli uomini, è sdegno, è imprecazione santissima. Chi non sa in fatti il danno irreparabile che rivenir ne potrebbe? Chi non sa quanto per questo siasi piatito avverso l'educazione in comune? Quanto veleno siasi contro essa vomitato? Quanti oppositori abbia

ella patito? E non per altro certamente che per questo; chè quale in chiuso loco tanto più crepitante è la fiamma di esca che vi arda, e più d'incendio sospettosa e di ruina, quanto angusto più è l'ambito che la circoscrive, e stretti i cancelli che serranla, e donde minaccia rompere uscire, e incendiare, se possibil fosse, l'orbe tutto; tale senza dubbio sarebbe l'ardor giovanile, se non ch' essere a tempo moderato e sorretto, ed al bene piegato ed alla virtù, lasciassesi invece fra quelle mura frangere all'ozio ed al mal costume; donde dappoi saltar vedrebbesi fuori del chiuso in mezzo alla Società, a guisa di gonfio torrente o di furioso destriero, che in aperto campo rompendo, non più un argin trovando, non più un freno che l'arresti, a manca ed a dritta straripando, scorrendo, infuriando arreca dappertutto guasto, devastazione, soqquadro, spavento. E chi allora, chi tacciar d'ingiustizia quel piato potrebbe? Chi condannar l'opinione di quella generazione d'oppugnatori? Chi proverbiammi di austerità in quella mia imprecazione? Chi.... Senzachè, se tal' è il danno d'una pessima morale, qual non sarebbe quello di una somigliante scientifica istituzione? A chi non è noto il detto di quel Savio, che come la filosofia ben gustata e digerita forma l'uomo pio e saggio, così per converso, libata appena e male apparata ateo e stolido il rende? Ma, Cielì! E perchè funestare a questo modo la gioia di questo giorno! Perchè contristare gli animi con sì sinistri timori? Perchè turbar la speranza del presente con questo sguardo all'avvenire, e ad un avvenire possibile? Perchè.... Eh! cessi il timore, e trionfi la speme. Sperda il Cielo le mie parole. Spunti la rosa dove invece si teme la spina, e maturi il frutto dove il cardo si paventa, ed il bronco. Vada insomma la bisogna a seconda de' voti nostri: benedicala Iddio dall'alto dei Cieli. E dal bene immenso che ne trarrà la gioventù, anche i più tardi nipoti deducano il nostro Semina-

rio esser davvero un nuovo Sole che vivifica, ed illustra questa leggiadra Città.

II.

Ma se la patria avrà in esso un nuovo Sole al suo Cielo, avravvi pure la Chiesa una nuova pietra al suo edificio. È infatti la Chiesa ragguagliata ad un edificio, la cui pietra angolare è Cristo suo Capo e Fondatore Divino. Fermata su stabil base per forma che eterno infallibile vaticinio l'assicura che le porte dell'inferno mai non potranno contro d'essa prevalere (1), per una poi di quelle arcane divine ordinazioni che impervie sono all'umano intelletto, si vede come accomandata al sostegno non di Angioli o di più sublimi intelligenze, ma di misere creature terrene, di uomini mortali, di quelli propriamente che lo stesso eterno Divin Sacerdote in parte chiama della sua infallibil sorte; in guisa che se essi saran quali la lor vocazione li ricerca, fedeli imitatori del lor Cristo, operai instancabili della vigna di Sabaoth, modelli ed esempi di cristiana perfezione, saranno davvero il sostegno e l'ornamento di quella. E per questo, se il Seminario a renderli tali intende, se mira a farli ben degni del sacro crisma che al servizio dell'eterno Santuario li dedica, non ci avrà chi mi neghi esser desso veramente una colonna di quell'edificio: conciossiachè non basta per noi esser ministro di Religione: non basta dar solo il nome alla milizia di Cristo, e cingerne l'assisa: fa mestieri altresì esser ministro di santità, e mostrar coi fatti meglio che non coll'apparenza il potere dell'augusto ministero che a Dio rassomiglia, e Dii addimanda coloro che ad esso si

(1) Ego dico tibi, quia Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalerunt adversus eam. (S. Matth. XVI v. 18.

consagrano (1). Non vi ha Religione infatti che non abbia i ministri suoi: ognuna ne conta i propri, e sovente ai più alti onori sublimati li vede. Ma la nostra, che da una fonte purissima scaturisce, che ha per capo Colui ch' è Santo per essenza, che servo si fece per far Signora l'umanità (2), e che venne quaggiù per predicar la carità, riunire gli uomini come in una sola famiglia, e colà ricondurli donde una fatale dissubbidienza sottratti per sempre gli avea, questa Religione, questa augusta primogenita del Dio vero, a sostegno della sua Chiesa non Principi ricerca e Potentati della Terra, non Duci, non Guerrieri, ma di umili pescatori si contenta, di poveri operai, non però neghittosi ed infingardi, ma zelanti, accesi di carità, e pronti a dar la vita per Dio, e pel fratello.

Girate l'orbe, scriveva Plutarco, perlustrate le Nazioni gli Stati, i Regni: voi troverete dei luoghi senza Teatri, senza circoli, senza ginnasi; ma non mica senza Templi, senza preci, senza sacrifici. E per questa stessa ragione, soggiunge il Baronio, Voi non troverete nazione, nè Stato, nè Società per piccola che si fosse, che avuto non avesse i suoi Sacerdoti. Famosi perciò son presso Strabone quelli d'Etiopia che il loro potere insino al Trono del Sovrano innalzavano: celebratissimi quelli che, a testimonianza di Eusebio, tra i Medi ed i Persi a giudici delle prime controversie sedevano: famigerati appo i Romani, i Galli, e gli Alemanni quegli altri di cui parlan Tullio, Cesare, e Tacito. Grand'era il loro potere: massima la loro riverenza appo il popolo. E però troverete sovente che ora il Re era Sovrano in un tempo e Sacerdote, come d'Anio favella Virgilio, de' Re di Sparta Senofonte, di Galba-Im-

(1) Ego dixi: Dii estis — *Joan.* 10. ver. 34 — *Palm.* 6.

(2) Sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo. (*S. Paul.*)

peratore Svetonio: che ora al Re ed al Sacerdote era soltanto una stessa insegna ed una stessa onoranza concessa, come Eliano de' Sacerdoti d'Egitto ragiona: che ora il Sacerdote a scranna sedeva nel famoso Areopago, come accenna Gioseffo Ebreo. Anzi se il pensiero ad età più remote rivolgiamo, quando cioè l'umana schiatta per la propria superbia l'opra della sua mano insino al Cielo estoller delirava, e quando di tracotanza sì folle ad eterno fio invisibil destra dal campo di Sennaar alle più lontane regioni sbalzava, e scissa fra se era già in varie nazioni partita, ed in diversi punti dell'Orbe allogata (1), fin d'allora in essa il sacerdotale carattere signoreggiò. E senza parlare dell'eletto popol d'Israello, di quell'eterno divin Sacerdozio che era, ed esser dovea in esso come l'anello che univalo al suo Dio, ancor negli altri, avvegnachè disgiunti fra loro, e da immense distanze separati, predominante era il carattere medesimo: il quale portato, a parer mio, da quella originaria union loro, da che come una sola famiglia formavano, fu indi colle paterne tradizioni fino alla più tarda posterità conservato. Ond'è che gli Egizi, gl'Indiani, e gli Etruschi non erano che popoli assolutamente sacerdotali. E Roma stessa nella prima età sua un monumento ti offre di questa Etrusca costituzione. Ed i Persiani, i Medi, i Greci, i Germani, quantunque alla sacerdotale congiunta avessero ancor la casta guerriera, non però di meno non furono anche essi che tali nella loro origine. Grandi adunque ed universali eran lo spirito ed il potere sacerdotale; non una nazione troverete, come io dissi, non uno Stato, non un Regno che vantato non avesse i suoi Sacerdoti.

(1) *Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras, et ceciderunt aedificare Civitatem et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum. — Gen. Cap. XI.*

Ma di grazia, dove mai troverete i Sacerdoti di questa nostra generazione? Dove, i Sacerdoti che fossero intesi a far rispettare i diritti della Divinità su gli uomini, quelli del Padre sul Figlio, del fratello col fratello, dell'uomo coll'uomo? Forse in quelli che abitando le selve rendevano scene e Teatri d'impure nefandezze? Forse in quelli che per servire alla snaturata ambizione d'un Padre giugnevano sovente ad imbrattarsi le mani fin del sangue della Figliuola? Forse in quelli che così di scorriere e ladroncelli pascevasi, che lo stesso Profeta di Dio ebbe a sfogar contro essi il suo santissimo sdegno, vili ladroni addimandandoli, e grassatori delle vie di Sichem (1)? Forse in quelli Eh! miei ornatissimi Signori: alla sola religione del vero Dio era cotesto bene riserbato: solo a questa madre era dato di avere tali figli: poichè solo Ella ha per capo il Figliuolo stesso di Dio, Colui che disse: *amerai il Fratello come Te stesso: Voi siete tutti Figli d'uno stesso Padre: Io sono il Primogenito tra tutti i Fratelli*: Sicchè solo nei Sacerdoti che sien veri discepoli di questo Maestro, e Custodi veri del Santuario di queste eterne dottrine, solo in essi, animati però dello spirito del Signore, Ella trovar potrà in Terra, finchè colla consumazion de' secoli consumato non avrà l'eterna sua missione, il suo visibil sostegno, ed il suo conforto. Nè questa Figliuola primogenita di Dio, destinata essendo a beare uomini mortali in Terra, rimaner si poteva tutta spirituale e celeste: bisognava che, conservata in fondo la sua essenza, vestito avesse al di fuori una certa forma sensibile. In quello per conseguenza che invisibil mano, la mano stessa dell'Eterno suo Genitore, i destini ne regge, Ella poi è all'uomo affidata, quasi che • Ella bisogno

(1) Et quasi fauces virorum latronum, particeps Sacerdotum in via interficientium pergentes de Sichem, quia scelus operati sunt — *Osea* Cap. VI. v. 9.

avesse dell'opra dell'uomo, o l'occhio dell'uomo mestieri avesse di vedere anch'esso i trionfi di Lei. Mirabili disegni della Sapienza di Dio! Ecco quindi gli uomini alla più alta missione chiamati: eccoli elevati alla più sublime dignità, e costituiti legati di Dio, e vice-gerenti del suo unigenito Figliuolo. Quindi è che ogni qualvolta lo spirito di abisso, sempre geloso, sempre inquieto de' conquisti di Lei, rinnovellar tenta le sue stolte imprese, incontanente questi uomini, questi Ministri Ella suscita, questi accende del suo fuoco, questi feconda della grazia, e tranquilla in lor si riposa. Così: sbucheran forse dalle bolge infernali orde di nemici che l'assaltino, ed a manca ed a dritta battendo fin dalle fondamenta sovvertirla minaccino? Sbuchin pure; chè avrà Ella in loro chi il suo petto per muro di bronzo in difensione della casa d'Israello porrà. Tremerà, si scuoterà dai cardini suoi la terra? Tremi, si scuota: chè avrà Ella chi in sostegno di Lei gli omeri e tutto se stesso sopporrà. Schiuderà Aquilone le sue caverne, e libero ai venti sciorrà il freno per sommergere la navicella di Pietro nell'abisso delle onde? L'apra pure: chè a Lei non mancheran di esertissimi piloti, che delle furie si rideranno, e dello sdegno di Lui. Infuriin dunque i venti, stringan pure i nemici, incalzino, fremino, assaltino; chè ella qual quercia annosa, qual inespugnabil rocca immota in mezzo ad essi, ed imperterrita starà.

Sì, miei ornatissimi Signori, questo e non altro esser debbe lo spirito del ministro del Dio vero, questo e non altro il suo ufficio, questa e non altra la sua professione. Che se l'augusto carattere sozzando, e la Divina vocazione che tanto l'innalza, nell'ozio invece e nel vizio poltrir si scorgesse, nulla calendogli della sposa, nulla dei prossimi, ah! indegno senza dubbio sarebbe del sacro olio che unselo, indegno fin del nome che fregialo, non inde-

gno solo dell'abominazione di Dio e degli uomini. E per questo, se l'opera che inauguriamo questo dì, se il nostro Seminario non ad altro intenderà che ad alleviar di questa tema la sposa del Nazareno, ed alleggarla invece della speme di Ministri che, adusati di buon'ora alle più sante discipline, ben degni della lor missione in tutt'i tempi ed in tutt'i rincontri si rendano, chi mai sosterrà non esser desso una nuova pietra, un nuovo rinforzo alla Chiesa di G. Castro? Ma questa, voi lo sapete o Signori, non consiste già in un materiale edificio, o in una nave che, come visibili all'uman guardo, così soggetti si fossero alle crisi de'tempi e della fortuna. Nò, è dessa invece il genere degli uomini, la società dei fedeli che vivendo sotto i propri Pastori e sotto un Capo stesso, son fra loro co' vincoli della stessa credenza e degli stessi Sacramenti congiunti; è dessa la famiglia dell'eletto popolo d'Israello, l'eredità di G. Castro che a gran prezzo la redense, la milizia della Croce, il vassallaggio della gloria de' Cieli. Or questa società, questa Famiglia, questa generazione di uomini: è quella appunto che vuol' essere sostenuta e confortata nella fede; Ella, accesa nella carità; Ella, istruita e nutrita del pascolo della sana dottrina. E da chi mai, se non da coloro ai quali fu peculiarmente dal suo capo affidata? *Andate*, disse Cristo ai discepoli, *andate pel mondo intero: predicate l'Evangelo, istruite le genti, rigeneratele nell'acque della grazia* ». Qual mestieri adunque non avrà Ella della dottrina e santità de' suoi ministri? Qual sostegno non chiederà loro se per poco i suoi figliuoli vacilleranno ne'dommi, se per poco nell'errore cadranno, se per poco imputridir li vedrà nel lezzo delle colpe? A chi altro far ricorso potrà? Ed ohimè misero se io il primo a quest'ufficio mancherò! Ohimè misero, se io il primo maculerò la mia Divina condizione! Ma tolga Iddio sì orribile sciagura: sì abbia piuttosto il mio giorno il suo occaso, anzichè vederlo da sì tetra nube offuscato

Ma procedendo più innanzi, se verissima è questa Aristotelica sentenza « *che lunga è la via de' precetti, brevissima quella dell'esempio* » ovvero quest'altra che in sostanza è la stessa « *che più agevolmente toccanci le cose che cadon sotto gli occhi, che non quelle che ascoltansi* » qual altro vantaggio non potrà ella aspettarsi dalla loro esemplarità? Qual'altro bene, dal potersi nel cristallo della lor vita specchiare, e nella lucentezza de' lor costumi? Quale, da un esempio ch'è potente più che la parola, ch'è scuola di onestà, ed edificio di morale, ch'è miniera di salvezza, norma di ben vivere, e cattedra di verità? (1) Nè qui di prove fa d'uopo o di alcuna maniera di dimostrazioni: perciotchè non ci ha chi non sappia esser dessi i Principi ed i Capi di quella Famiglia, e l'uomo esser così fatto per natura che in chi alto siede, come in attraente immagine fissando lo sguardo, da loro il modo e la norma del viver suo ritrae (2).

Senzachè, com'è oggi questa Cristiana Famiglia? Netta forse di errori, e pura così che uopo non abbia dell'opra di alcuno che intenda a mondarla? Io qui parlo a maestri: onde non ho mestieri di allargarmi troppo in parole su questo proposito: anzi mi sto certo che col silenzio sarei più eloquente che non colla voce. Uno sguardo infatti al secolo che fu. Abbattuta, è vero, e vinta è l'idra infame che allor dalle bocche infernali d'oltremonte sbucava: sazia d'uman sangue allato d'uno scettro innocente alfine stramaz-

(1) Schola honestatis, morum aedificatio, et structura salutis (Petr. Blesens. de s. Thom. Cantuariens.).

Veluti regula ac regula bene recteque vivendi. (S. Chrys. Hom. 13).
Perpetuum quoddam praedicandi genus (Conc. Trid. Sess. 23 de Ref. cap. 1).

(2) Sic natura comparatum esse videmus ut subditorum multitudo magna quidem ex parte Principum suorum mores tamquam imaginem spectent, seque ad illos formare studeant (Chrys. Lib. 3. de Sac.)

zò. Reciso, lode al Cielo, e troncato è quell'albero, che nato all'ombra dell'iniquità minacciava levarsi sino al Cielo, e stendere i suoi rami dall'uno all'altro polo: cacciate appena due foglie inaridì (1). Ma è estinto il veleno che quella bestia dalle cento sue bocche vomitava? Sono sterminati gli spiriti al rezzo di quella pianta educati? Eh i miei diletteggianti Signori: voi stessi pare che me lo accenniate. Quei vorticosi ingegni non son più: le loro ceneri gemono fra lo squallore degli avelli, ed il dito di Dio par che le impronti di orribil cifra. Quanto sangue però non grondan le piaghe da loro aperte all'umanità? Quanto lacera per loro non è la veste del Santuario della Fede? Quanti spiriti forti non abbiám pure oggi a patire? Quanti, che entrati nelle loro vestigia batton più sicuri la via dell'empietà? Che anzi se allora la stolidà Filosofia senza orpellamento, ed alla scoperta la pubblica morale affrontava, sì che almeno ognun che voleva schermir se ne potesse, oggi non così: chè coverta di un velo insidioso, quasi serpe fra molli erbe, tanto più formidabile e più atta ad intrigar nelle sue reti un mortale si mostra, quanto più, mutata faccia, l'aspetto prende d'un fallace spiritualismo, e più tocca e più tenera s'inganna dell'umanità. Entra infatti ne' suoi Templi. Che odi da quella cattedra? Una logica finissima, un dire che ti rapisce, una dottrina che ti seduce: odi un Dio, che esiste, vero ad un tempo e reale, sostanza insieme e causa, creatore di quanto nell'universo ci ha: odi l'uomo, la ragione che guidalo, due idee che signoreggiano il suo spirito, primitive entrambi, ed inseparabili fra loro, l'una del finito, l'altra dell'infinito: odi il mondo esistente in realtà, non però da se, ma creato da Dio. Ed oh, dirai certo, la sana Filosofia! Questa senza meno abbatte, e fin dalle fondamenta

(1) Si allude, come ognuno intenderà, alla famosa opera della Enciclopedia.

l'audace materialismo atterra: questa spoglia de' suoi trofei l'altra del secolo che fu (1): questa.... Ma adagio: odi ancor più. Chi è poi questo Dio? Un Dio che colla natura si confonde, coll'Uomo, e col Mondo: ch'è finito ad una volta, ed infinito: ch'è uno insieme e triplice, Dio, natura, ed umanità: un Dio la cui vita null'altro è del movimento infuori, che dall'unità corre alla molteplicità: la cui intelligenza non altro è che l'idea del finito, dell'infinito, e del rapporto fra loro: la cui ragione con quella dell'uomo s'identifica: un Dio ch'è causa, ma causa assoluta e necessaria, che crea necessariamente, e con la stessa Sua sostanza Divina, sì che l'esistenza del mondo è necessaria come la sua propria. Un Dio insomma ch'è tutto, un tutto ch'è Dio. Udisti! E chi altri mai se non questi è Spinoza redivivo! Ed oh! il Ciel ti salvi poi dal sentirlo più oltre! Ti salvi dal vederlo ne' Divini penetrarli entrare, e de' dommi ragionare, e de'santi Misteri!!

Ma lasciam Lui, e passiam più oltre. Prendi quel libro, e svolgi quelle pagine. Che troverai? Analisi profonda, è vero, ma fitte oscurità, e sovente alcuna contraddizione ancora. Una Filosofia, una scienza tutta soggettiva, tutta *a priori*. Un *Io* fornito di elementi puri, primitivi, e da ogni esperienza indipendenti: giudizi analitici e sintetici *a priori*: la natura fenomenica avente due sorgenti,

(1) Crediamo superflua cosa d'intertenerci ancor per poco della Filosofia del secolo passato, come di quella ch'esca dallo scopo che ci proponevamo di toccar solo de' principali errori della Filosofia del giorno. Fondata sul *sensismo* ell'è oggi caduta in un secolo tutto di *spiritualismo*: due vie perfettamente opposte, due estremi del tutto contrari. Nè vale la pena di confutarne pure un'idea, quando non è oggi più oggetto di discussione. Lock, e Condillac (non parliamo di altri) sono fuori dal campo che oggi si disputano i seguaci di Kant, d'un Cousin, d'un Lamennais etc. etc. Eglino però mai non lasceranno di esser quei grandi uomini che sono. E la Filosofia, eccetto per gli errori onde le loro opere sono bruttate, mai non rifinirà di sapere lor grado di tante osservazioni, che sì il suo patrimonio arricchiscono.

che quei due diversi elementi costituiscono: la sintesi, prima operazione dello spirito, che debbe combinarli per innalzar l'edificio dell'apparente dualità del *Me*, e della natura esterna: l'esistenza degli oggetti, la quale essendo fuori la capacità dello spirito *esser non può un fatto*: l'esperienza, che in conseguenza darci può solo *fenomeni ed apparenze*: lo spirito, *realtà*. Ma densa nube par che offuschi la dottrina di questo gran filosofo: facciamoci, chi sa?, a diradarla coi lumi d'un suo fedel discepolo. Uno, egli dice, è l'elemento delle umane conoscenze, una la lor'origine, il soggetto solo: se ammettiam pure l'oggetto, sarà uopo dello spirito uscire, e passare al campo della esperienza; ed allora non più pura sarà questa scienza, non più *a priori*. L'*Io* è puro: la rappresentazione del *non io* non è mica necessaria per lui, ma libera e volontaria, sì che col suo atto libero crea se stesso, e da *Io puro*, *Io empirico* si rende: tolto però l'oggetto, annientata la passività dello spirito, non altro avremo che *riflessioni ed astrazioni*. Il volere poi ne forma l'apice ed il supremo fastigio; sì che senz'esso nulla aver non potremo, non la rappresentazione del *non io*, non le *astrazioni*, non le *riflessioni*. Ma di grazia, ch'è mai questo *Io puro*? Questo *Io empirico*? Questo *Io creatore*? Signori, a traverso delle tenebre che covron siffatte teorie, e delle contraddizioni che viemeglio le intrigano, non potrete non vedere quale ne sarebbe indi la conseguenza, quale l'errore, che fuori cioè di questo *io* null'altro di reale in Natura si avrebbe; e che tutto a fenomeni restringendosi, ed a semplici apparenze, tutto in conclusione esser potrebbe una chimera, un sogno. Scetticismo orgoglioso! E chi mai suppor poteva che dopo tanti secoli tornar dovessi sulle Filosofiche scene? Chi creder che la dottrina di tanti Sapienti bastar non dovesse ad incenerirti per sempre? Chi immaginar che potentissimi ingegni sorger

dovessero a nuovamente il tuo spento simulacro animare? A sollevarti già freddo dal suolo? Ad imbrandir sì alacramente la spada in tuo pro? Or va, e faccia Dio che tosto il mio pronostico si avveri; va, chè guari non passerà che pari al Babilonese colosso un piccol sasso verrà dal monte a prosternerti a terra.

E che direm poi se viepiù le cose disaminando avrem visto altresì come non pure da tal canto, anzi da per ogni parte, sistemi perniciosi, e tanto più formidabili quanto più amici s'ingegnano dell'umanità, imperiosamente c'incalzano? Di qua, in effetti, lo spirito ancor vivo di chi le viste facendo di aiutar la Società, e, mercè una nuova gerarchia, al meglio riordinarla, ad una maniera di novello Cristianesimo l'appella, intanto che elevato indi a Setta come colto dal fulmine restò: di là le lusinghe di un altro che sotto il mal vezzo di *libertà ed uguaglianza*, i popoli ad una *serie di perfezionamenti*, e ad un *continuo progresso* invita: di qua gli artifici d'una fina logica, benchè sacrilega, che ammettendo ancor sola una verità che mutabile addivenir possa e cambiarsi per conseguenza in errore, fino all'edificio attenta ed al Santuario delle Divine credenze: di là un sistema industriale... Misera generazione di fedeli! Sventurata cristiana Famiglia! E dove troveresti. Tu chi in mezzo a questo nembo di errori l'astro ti additi del vero? Dove, chi da questo spirito ti campi e da questo demone di mali, che aggirandosi invisibilmente sulle teste degli uomini le menti ne impervertisce, ed i cuori? Dove, chi alzi in tuo pro la voce se il Sacerdote si tacesse? Dove, chi da tanto contagio ti preservi, se neghittoso il Sacerdote si rimarrà? Misera! E non avresti ragion di prorompere in doglianze, e di dirigere a questa Filosofia le parole stesse che Ambrogio il grande a Teodosio rivolgea: e chi, o Principe, chi mai oserà dirti il vero, se non il

sacerdote ch' è Ministro del Dio della verità (1)? Non avresti ragione d'indi al Sacerdote voltarti, ed o Tu, dirgli, o Tu che allogato sei infra i Principi della Terra, nelle mani de' quali è affidata la spada della difesa delle nazioni, su via sorgi, e nella zuffa ti caccia, e sotto l'egida del braccio d'Israello sovviene alla Chiesa, ed all'umanità (2)? Non avresti ragione di muoverne insino al Cielo un piato, e vindice appellarne e Dio, e la Sua Divina giustizia? Non avresti ragione.... Ma ti conforta: la mano del Signore non è puranco abbreviata. Mosè, ed Aronni mai non mancheranti ad abbatte la perfidia de' Faraoni.

Or se tanto pro alla vigna di Cristo far potranno i Sacerdoti, e se i Seminari alla costoro dirittura il loro scopo unicamente rivolgono, io avrò la mia meta raggiunto: e senza intertenermi d'avvantaggio su questo obbietto chiuder potrò le mie parole, lode rendendo e grazie a chi primo istituì seppè questi sacri ginnasi, pietre veramente e colonne del Santuario. Lode adunque innanzi tutti, e grazie all'Angelo della Chiesa d'Ip-pona, che primo il disegno n'abbozzò: lode parimenti e grazie ai sacri Cenobiti, ed ai Curati che indi a poco le vestigia di Lui attesamente calcarono: lode ad un tempo e grazie al senno del saggio Principe, che le lettere incoraggiando e le scienze, anche in lor pro, fra il buio del medio evo sfolgorar fece un raggio del bagliore del Sovrano suo scettro. Ma lode senza pari, e grazie senza numero alla saggezza, alla pietà, ed al zelo de' venerandi Padri, e d'essi in cima, dell'immortal Porporato di Milano, che i lumi tutti d'un'intera Ecumenica

(1) Quis tibi verum audebit dicere nisi audeat Sacerdos? *S. Ambros.*

(2) Positus es inter Principes populorum, quibus dati sunt gladii in manibus eorum ad faciendam vindictam in Nationibus. Exurge igitur, homo Dei; ex adverso ascende; ad opus fortitudinis te accingens, succurre plagae Ecclesiae. *Petr. Blasens de Institut. Epis.*

adunanza al loro perfezionamento raccogliere seppero (1). Ma qual lode poi, quali grazie dovute non saranno a chi sa tutto di caldeggiarli? A chi sa vie meglio al loro fine sospingerli? A chi il lustro ne cresce e lo splendore? Pastori, Angioli delle Chiese, Apostoli del Cristo vero, Voi che i depositari siete di sì inestimabili tesori, Voi che a vostro talento i destini ne reggete, Voi già sapete che sol da Voi la sorte loro dipende: che il prospero o malauguroso lor successo a Voi solo reputar si debbe: che sol per Voi in conseguenza spuntar può il cardo dove invece si aspetta la viola, sì che la Chiesa sol per Voi aver si potrebbe un sasso dove invece un pane si spera, ed un serpe dove un pesce per l'opposto chiedeva (2). Quale in conseguenza esser debbe il vostro studio per essi? Quale la vostra pastoral sollecitudine? Prelati illustri! Tolga il Cielo che alcun suspicasse non forse volessi io qui come erger la Cattedra su di Voi, e discorrervi dei doveri che per questa parte vi assistono: chè oltre che ciò non è delle mie forze, ben veggio altresì non esser del rispetto e riverenza che alla dignità vostra io debbo, e sento grandemente nel cuore. Ma se consentirete che un certo sfogo

(1) Son note nella storia letteraria le cure di Carlo Magno per ingombrare non pure i suoi Reami, anzi Europa tutta delle tenebre dell'ignoranza che travagliava. Celebri fra le altre sue istituzioni son quei chiosati letterari: i quali benchè non ripetesser del tutto da Lui la loro origine, pur vanno a Lui debitori di quel lustro che fa loro il vanto del posteriore innalzamento d'Europa agli altri popoli. Essi adombrarono in certo modo i nostri Seminari, come innanzi adombrati gli avevano quelle case che S. Agostino, ed i suoi discepoli aprivano alla gioventù, che al Divino Ministerio si consacrava. I Padri del Concilio di Trento poi possono dire i rigeneratori di queste sante istituzioni. Essi vi rivolsero tutti i loro sforzi. E basterà leggere il Cap. 18. *Sees. 24. de Reform.* del Concilio stesso per veder con quant'alecrità di animo tolgono a caldeggiarle nella Chiesa di cui sedevan vindici supremi.

(2) *S. Matth. Cap. IX v. 9. c. 10.*

io dia a quello che penso, torrò solo a chiarir questa sentenza, che come nel pensiero così sovente m'è stata anche sul labbro, cioè che a giudicare d'un Prelato basterà sovente dare uno sguardo al suo Seminario, sì che a buon dritto la Chiesa (e direi pure la Società) in cima a tutti fra voi quelli aver vorrà che da tali cure son presi per i loro Seminarj da non giungere, direi, a chiuder le palpebre al sonno il dì che per avventura non gli avessero d'una visita almeno allegrati: imperocchè quei giovanetti, tenere piante che alla man dell' agricoltore resisten punto non sanno, educando essi secondo che a Dio piacer possa, solo con una generazione di siffatti allievi le avranno un secolo di felicità rassicurato; quando per converso rivolger volendo le loro mire, anzi sovente tutto il rigor della disciplina su quegli Ecclesiastici che in contrarie pratiche già usati, a quei tronchi assomigliano che solo un miracol d'arte ridur potrà a dirittura, o tardi o presto avvedrannosi non altro alla per fine rimaner loro che sorvegliarli, ed a Dio raccomandarli nella prece del lor cuore per quel miracol di grazia, che solo vincer può le abitudini degli anni.

Sì, ornatissimi Terlizzesi, alla custodia di queste gemme non vi ha cura che basti. Un buon Pastore fa mestieri che notte e dì fra quelle sacre pareti siffattamente si raggiri da tutta, sarei per dire, raccorne la polvere, che per altro è polvere santissima: fa mestieri che sì fra quei giovani si addimesticasse da far delle loro scuole i suoi quotidiani intertenimenti, e de' saggi di studi le sue sole conversazioni. Perciocchè a questo modo, oltre del gran pro che loro avrà fatto tra per la nobile scintilla che verrebbe ne' loro petti ad eccitare, e per quella santa suggezione in che terrebbe i professori anche i più caldi della gioventù studiosa, avrà agio altresì di conoscere profondamente e con vera bilancia il valor di ciascun di loro scandagliare, sì

che a suo tempo senza tema veruna impor possa le mani a coloro fra essi, che in tal modo non uno, ma mille elementi dell'idoneità loro porti gli avranno, senza aspettar l'evento degli esami, che quand'anche sceveri d'intrighi n'andassero, non son mai però sicuri dalla capacità di fallare, talvolta anco per caso, la più fina perspicacia di chi vi presiede (1): è uopo..... Ma dove mi tras-

(1) Sul proposito abbiám portato sempre parere che mal si avvisa chi crede poter giudicare del merito d'un giovane soi da un esame. Son gli esami, è vero, argomento del merito, ma non sempre. Non una volta abbiám veduto i più forti iagegni venir manco sotto il pondo di essi. Né ignoriamo gl' intrighi che sovente anche a traverso della più oculata vigilanza son corsi in aiuto de' più deboli. Il mondo è stato sempre qual' è: più savie sono state le leggi che i sommi Imperanti han dettate all'ordine sociale, più l'uomo si è studiato di trovar le vie di defraudarle. Ma gli esami per le ordinazioni sono indispensabili, son Conciliari. Beo: chi lo niega? Chi attenta al loro Santuario? Noi anzi lo veneriamo profondamente: Noi gridiamo anzi che si facciano rigorosamente. Vorremmo però che innanzi che se n'apra la porta sappiasi chi vi entra: vorremmo che il Prelato conosca innanzi la capacità degli esaminandi: perocchè altra via per l'uopo non saprà allor certo trovare più acconcia che quella di frequentare Egli le scuole del suo Seminario, d'incitare gli alunni a continui saggi di studi, di lasciarli avvicinare a se, provarli a nuove conoscenze, e caldeggiarli. Non sapremmo per conseguenza quanto lodarci di coloro che, per non so che specie di contegno, battendo ben altro sentiero, tengono i giovani addetti alla sacra chiericia da poco meno de' domestici stessi, quasi che far ne volessero di vassalli in luogo di Figli e Fratelli in G. C., o quasi che il contegno ripudiata avesse la carità. E pur dorrebbero avvedersi che ciò mentre per un verso inavvicina ed annienta quegli animi, gli allontana per un altro da ogni sentimento di filiale devozione verso i propri Pastori, e non li lega loro che colla ferrea catena d'un più che servile timore: donde poi interviene che una volta infranti quei ceppi, atarrivano e mordono la mano che stretti gli avea. La domestichezza che noi commendiamo non è quella che genera la licezza e l'abuso: questa si avrebbe invece in quella bassa familiarità, alla quale noi gridiamo anzi la croce. Essa per l'opposto è quella che non ha per oggetto se non la virtù, e che mai non discendendo dalla sua altezza e dignità non inspira che venerazione e rispetto. E noi per fatto ancor lo sappiamo: noi

porto? Perdonate, o Signori; un soverchio amor della cosa m'ha forse tropp'oltre sospinto, fino a trascendere i limiti della mia povera sfera. E perchè mai? Perchè questo pure vorrei che ai Seminari non mancasse, per esser davvero quali io li reputo, pietre della militante Sionne. Che anzi se larghi mi sarete d'ulterior sofferenza, ancor questo sul proposito dirò, che essendo essi al sostegno della Chiesa indiritti, comprender non so poi come mai, d'alcuno in fuori, quasi tutti di Chiesastiche istituzioni sì forte scarseggino, da farci pena in un tempo e rosso-re. Dov'è infatti in essi lo studio della sacra Istoria? Dove quello delle instituta di religione? Dove quello delle Agiografe carte? Qual rossore non è per noi sentire un giovine che mentre ci ragiona di Omero, d'Achille, di Alessandro, di Cesare ec. ec., fino i nomi poi ignori di Noè, di Mosè, di Abramo, di Gedeone ecc.? Qual pena vedere che ne' ginnasi degli stessi protestanti, in tutte le scuole, dall'infima alla suprema, mai il catechismo di religione non s'intralascia, dove poi nei nostri lo studente di filosofia in questo è a pari di quello de' primi rudimenti, null'altro sapendone di quel poco in fuori che fanciullo appena ne libò? Qual pena, riflettere che ove i fedeli dei primi tempi, non già i soli Prelati e Sacerdoti, ma gli stessi Laici, anzi i più rudi ingegni, gl'idioti medesimi (1), sì all'apprendimento della divina parola da-

pur conosiamo di coloro che più l'han praticata, più han saputo ingenerare nella gioventù riverenza ed amore. La pietà, la morale, le lettere, le scienze han tale un prestigio da tener sempre rispettosi i giovani per chi le professa, ed in lor le promove, e non che minorare in loro la suggestione e dipendenza, l'accrescono anzi e la nobilitano facendo lor comprendere quanto sia giusto e ragionevole quel loro ossequio.

(1) S. Agostino osserva ch'era tale la perizia delle sacre lettere ancor ne' laici che sovente in quello che predicando Egli allegava de' testi, quelli con lieve susurro il prevenivano: *audio murmur bene tenen-*

van' opera da mandarla anche a memoria, tra noi poi è sì sciaguratamente messa in non cale? Che anzi se attenderemo allo studio che tuttodi ne fan coloro che crudo sofisma dall'ovile di Castro miseramente disgiunge; se attenderemo agli sforzi che per adulterarla da loro s'intentano; se attenderemo alle somme immense che tante Società, pros critte per altro e fulminate dal Vaticano, profondono per propagarne le lor capricciose versioni (1); se attenderemo alle Sette che sulle private interpretazioni di essa innalzan la pazza lor mole, noi miseri se cotanto impari di forze alla pugna accederemo con essi! Noi miseri se altre armi non avremo che quelle lavorate nei nostri Seminari! Noi miseri!!! Ma voi godete, ottimi Terlizzesi; questa tema non avvelenerà le vostre speranze: il vostro Seminario non offrirà questi voti, e la saggezza del Prelato che vi presiede, ve ne fa certa sicurtà.

III

Ma se è pur vero che la Chiesa vede in esso una nuova pietra al suo edificio, sarà anche vero da ultimo che

illum scripturas: Deus qui hoc scripsit in cordibus vestris confirmet et in factis vestris. In psal. 82.

E S. Girolamo invitando Marcellis a recarsi in Betlemme le dice che quivi sino gl'idioti rendevansi siffattamente dimestica la Sacra Scrittura da recitarla in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi: Quocumque te verteris, arator silvam tenens Alieuius decantat: sudans messor Psalms se evocat, et curva attondens falce vitem vinitor aliquid Davidicum canet.

(1) Vid. Epistolam Congregationis Propagandae fidei ad Vicarios Apostolicos Persiae, et Armeniae diei 3 M. Augusti 1816 Decretum Sacrae Congregationis Indicis de dictis versionibus, diei 23 Iunii 1817—Litteras Pii PP. VII. ad Archiepiscopos Gesnensem, et Mohiloviensem—Encyclicas Leonis PP. XII. ad universos Catholicos Orbis Episcopos, diei 8 M. Maii 1824, et inpererrimas Optimi Supremi Ecclesiae Antistitis Gregorii PP. XVI. diei 8 Mensis Maii 1854.

veggavi la Società un nuovo fonte di civiltà. E qui soffrite, o Signori, che a non rendermi d'avvantaggio sazievole alla bontà vostra, e non più i limiti trascorrere d'un semplice discorso, sol poche cose in comprovamento ve ne tocchi, anzi sol tanto che all'uopo mi basti. Innanzi tratto però ottima cosa è di fare a tutti aperto e manifesto quel non altro per civiltà volere io intendere di quel progresso infuori, che avendo per centro la virtù, e per base il più onesto modo d'ogni viver civile, formi la felicità e la ricchezza vera d'uno stato; non mica in conseguenza quel preteso incivilimento o maniera di usare che da quel centro troppo lungi dechinando, e dietro tenendo al fanatismo ed alla moda, fia meglio addimandar leggerezza, se non corruzione di mente e di cuore. Ciò premesso, è la civiltà dirò con un politico Scrittore d'Oltremonte (1) « come un Oceano, che forma la » ricchezza d'una nazione, e nel cui seno tutti gli elementi » della vita d'un popolo, tutte le forze della sua esistenza » vengono a riunirsi ». Due fatti poi ne costituiscon l'essere e la vita, il progresso della società, ed il progresso dell'uomo individuale; questo, che a perfezionar gli uomini presi individualmente intenda, quello, che indi i loro sforzi morali raccolga, e quasi rivi al mare tutti assieme al meglio della Società li concentri: germe poi di amendue, da una banda le arti le lettere e le scienze, e dall'altra un fondo di cuor virtuoso ed una pietà vera d'animo: sicchè ove all'incremento di questo germe dessesi opera per forma che tutto il suo avanzamento quel progresso vi rinvenisse, là senza fallo un frutto di vero incivilimento, là un astro vero di civiltà s'avrebbe. (2) Nè qui

(1) Il chiarissimo Guizot *Histoire de la civilisation en Europ.*

(2) Era già sotto i torchi la seconda edizione di questo piccolo lavoro quando il chiar. amico *Ferdinando Malvica* mi ha fatto il regalo del 1. volume della sua opera: *Della civiltà d'Italia e della sua Letteratura*. Non è a ridire a parole quanto m'abbia confortato il veder come

vorrei che questo progresso preso fosse nel senso di coloro i quali portar volendo gli uomini a non so quale *indefinita perfettibilità*, non sanno in conchiusione fin dove portarli, sì che forse l'uomo medesimo, la Società, la natura, e Dio stesso in questo *continuo loro progresso* confusi si restassero, ed inviluppati. No, ma nel senso suo proprio; senso che sia alle forze di un esser finito, come è l'uomo, proporzionato; senso che riverentemente, e senza confusione i limiti della creatura riconosca in faccia a Colui che limite non ha. Aggiungasi che essendo quei fatti in modo a se subordinati che l'uno dall'altro dipende, ne seguirà che, posto il progresso dell'individuo, d'ordinario ancor quello della civile comunanza degli uomini ne verrà: Il quale per altro non poco da coloro ritrae, che de' popoli reggendo le sorti sappian promuoverlo ed incuorarlo all'ombra de' loro Troni. Il perchè, là dove quel felice germe si accogliesse, dove con ogni alacrità a coltivarlo s'intendesse, dove incessanti cure si spendessero per secondarlo, e dove, direi, l'opra del Cielo e della Terra a renderlo ubertoso di frutti s'invocasse, ivi senza fallo un germe d'incivilimento rinverrebbe, ivi un astro vero di civiltà (1).

ci accordiamo sul *principi della Civiltà*. Faccia Dio benedetto che le cure della carica non tolgano a quel valente uomo l'agio di proseguire una opera tanto privilegiata per la vivacità dello stile, per la gran copia dell'erudizioni, e per lo slancio del suo nobile pensiero!

(1) Io non so che improvvisi il Tommaseo in quel suo *Dizionario dei Sinonimi* con quella distinzione di civiltà ed incivilimento. Chi gli dà quell'autorità? E pure avrebbe dovuto notare che noi impropriamente ancora adoperiamo la parola *incivilimento*, come quella che non ci viene da' Padri della lingua, nè è registrata nel vocabolario della Crusca. Ma si usi pure. Donde però avrà Egli raccolti gli elementi di quella presunta distinzione? Se la stessa voce *civiltà* ha un senso vago, ed i Sapienti non anco sonosi accordati la stabilirlo, non so con quanto diritto venga a fermarlo Egli solo. Noi veneriamo quell'ingegno. Avrem

Ciò posto, aprite ora, o Signori, cotesto vostro Seminario: v'entrino i vostri figli, i vostri nepoti, la gioventù studiosa. Venga il Prelato a spendervi le sue sollecitudini: vi sudino i reggitori, e le loro vigilie vi consacrino: non a tempo si perdoni, non a spese, non a riguardi: sieno illuminati i precettori, più che saggio il Moderatore (1), ben regolati gli studi, ottimamente ordi-

però voluto che in fatto di lingus fosse stato più canto. Anche il precetto Oraziano ci ricorda che potremmo ammetter nuove voci, è vero; ma purchè vengano di fonte graca.

(1) Uno de' serl mali che vogliossi deplorar de' nostri Seminari Vescovill, si è la malaugurata lor sorte di aver quasi tutti a reggitori uomini di poco o niun sapere, e sovente ancora non i migliori per tutto il resto. L'ultimo pensiero che sembra aver luogo nella loro scelta par che sia quello della dottrina, quasiehe questa nulla o poco al bene degli stessi importasse. Oh! andate in Prussia: vi schiuderà il cuore alla più augusta letizia quel vedre qual senno invece modera i destini di quei famosi collegi che ancor seminari addimandansi. Uomini primari per morale e dottrina vi son preposti: sicchè non avendo i giovani bisogno di uscir di quel recinto per trovar chi gl'illumini ne' loro dubbj, e coll'esempio e colla voce ad ogni maniera di virtuose azioni gli accenda, sorgon giganti tra quelle mura alle più liete speranze. Nè ciò dal canto solo del sapere: chè avendo la dottrina un certo che di sovrano per coloro che aspirano al Sacratio delle scienze, ne conseguita che un Rettore di quel merito sol colla presenza imporrà loro per forma che l'adempimento de' propri doveri per essi sarà come un tributo che dehhono alle virtù sue. Il suo aspetto ancor muto sarà una cattedra di pereone istruzione: la sua parola, una parola di amore: e quest'amore, non avente a sorgente la licenziosa Induigenza, una scintilla per quei petti giovanill atta ad accenderli all'abbidienza, allo studio, ad ogni maniera di virtù: quindi esatta è l'osservanza delle regole, fioritissima la morale, nobill i pesamenti. Un uomo per converso la cui sapienza consista in avere un braccio di ferro per appesantirlo sugli alunni, basterà egli solo a capovolgere il morale edificio della loro educazione. Odio a quelle mura, abborrimento allo studio, animi pronti ad irrompere ad ogni minima occasione, ecco i principall frutti del suo rigore. I giovani temeranno, è vero; ma questo timore non sarà punto quell'ecceiss scintilla, non quel filiate timore che genera la virtù: sarà al contrario una fiamma che arde assopita, e cui un piccol soffio sarà bastevole a far che scoppi ed avvampi.

nati i costumi; la pietà, le lettere, le scienze, il bene della gioventù, non orpelliamenti, non imposture, non ostentazione vi regni: e che avrete? Quel germe che vi è accolto, vi è fecondato, e vi dà frutti: o a dirlo in altri termini, figli istruiti e costumati, cittadini dotti e pii, uomini virtuosi e grandi. Menate indi questi vostri figli, queste piante, questi giovani fuori di quelle mura: vedeteli porre a traffico i loro lumi, e concentrarli ad uno stesso scopo, vedeteli uscir della patria, e nelle più remote contrade tramutarsi; e col loro progresso non potrete non avere un progresso insieme di arti, di scienze, e di pietà vera; una Società, che maravigliosamente nel bene progredisca e nelle virtù; una Società illuminata, a dir breve, una Società incivilita. Andate poi e negate esser quel sacro luogo un vero fonte, un vero astro di civiltà. Non credo adunque dirvi il falso, o Signori, affermandovi la civiltà d'un paese esser sempre in diretta ragione de' lumi di esso, in modo che ove questi più abbondano, ove più s'estendon le conoscenze, ivi più estesa e più squisita è la civiltà. Vedete infatti il secol nostro: è secol di civiltà dall'universale addimandato, nè vi ha chi così forse nol saluti: e perchè mai? È forse il secol delle armi? Il secolo del Vandalismo? Oibò, o Signori: è anzi il secol della pace; e se i primi periodi ne togliete, nonchè quelle tali oscillazioni che come tra le piccole famiglie così inevitabili ancor sono tra le nazioni sovente le più culte, direte essere anzi il secol della quiete universale. Onde se non che alle politiche vicende ed a quelle

Una delle più gravose sollecitudini dei buoni Prelati in conseguenza per che sia questa. Che anzi sono a mia conoscenza taluni di loro che son giunti a mutar le sale de' loro Palagi con una cella de' loro seminarj per sopperire essi al difetto di buoni Rettori. Eh! possa Iddio benedir questi veri Angioli di Chiesa, e segnare i loro nomi nel libro della gloria, mentre per rispetto della loro modestia io guardomi pure di segnarli in questa pagina!!

crisi morali che d'ordinario stan dovunque sta l'uomo, daremo invece uno sguardo ai lumi del giorno, ed al progresso che vi fanno le arti, le lettere, e le scienze, ne avrem tosto la fonte vera rinvenuta, e la vera ragione.

Girate l'Europa: fermatevi (non dirò altrove,) sul Tamigi, sulla Senna, sul Reno, sul Po: volgete uno sguardo d'intorno. Non più accampamenti vedrete, non più bende di Marte, non più bellici strumenti: non la vedovella che piange il marito spento in battaglia, non popoli gementi sotto il giogo di alieno scettro, non Monarchi raminghi. Vedrete però un movimento universale, un movimento tutto opposto, un movimento di pace e di carità: sommi uomini che tutto volgono il loro intelletto a migliorare la società (1), e fino il contadino che dalla vanga si leva per emulare alla loro gloria. (2) Quindi dappertutto scuole di popolare istruzione e case di pubblica educazione: quindi nuovo metodo d'insegnamento; quindi asili infantili, scuole di operai, istituti di carità di ogni genere, nuove macchine, nuovi istrumenti, e monumenti soprattutto d'arte e d'ingegno che ben ricorderanno alle età avvenire il secol nostro. (3)

(1) Per tante umanitarie istituzioni cari fra gli altri saran sempre alla memoria degli uomini i nomi di *Lancaster*, di *Brougham*, di *De la Borde*, di *Berquin*, di *Girard*, di *Wessemberg*, di *Fellemborg* ec. ec. Nè l'edace tempo, che a guisa di ruinoso torrente assorbe e seco trasporta tutto ciò che la mano dell'uomo vi getta, mai li covrirà delle sue onde. D'eterno grazie poi colmi l'iddio quell'anima benedetta di *Giacomo Fehrli*, e gli anni gli allunghi a conforto non de' soli poveri e fanciulli de' quali è Padre, Maestro, e tutto, nè della sola Hrenzlengen ed Elvezia, ma dell'umanità, del mondo tutto!

(2) Gracè, l'inventore della celebre macchina agraria, che meritargli fece fin la decorazione della *Legion d'onore* dal Re de' Francesi.

(3) È da far voti che queste pie istituzioni prosperino ancor meglio in quest'angusto Reame. Già non vi ha Città, non paese, non villaggio che non abbia le sue pubbliche scuole: già sorgon dappertutto Orfanotrofi, Ospedali, Ospizi d'ogni maniera: il poverello, l'orfano, il vec-

Guardate in effetti (non dirò altro) quel globo di fumo, che là tra le onde d'un Oceano si perde: esso n'addita che oggi colla celerità della folgore le regioni del mare percorronsi: esso n'addita che oggi, spiri Austro o Tramontana, Greco o Libeccio, nulla più cale al corso d'un naviglio, nulla più impedisce che da un Oceano all'altro si voli. Il guardi pure la prisca antichità, e vegga se cosa è questa che sorpassa ancor la sfera de' suoi possibili. Il guardi pure l'abitator di Lenno, e per beffa oggi pur dica, se il può, al prode Ateniese che venga dalla Patria col vento Aquilone a riceversi quell'isola. Il guardi ma guardiam noi più oltre: un'occhiata all'Europa, se non al Mondo tutto. Immensa distanza i popoli ne separa, e natura stessa par che allegate vi abbia le sue barriere, sia negli alpestri gioghi de' monti, sia nelle turgide onde dei fiumi, sia nella tanta lontananza delle loro terre natali, in guisa che presso che impossibil cosa pareva forse un dì al Moscovita (per non parlar di più remota gente) salutar la bella Italia. Ed oggi? Oggi non più: poche spran-

chio, l'infermo, il folle trova incontanente il suo ricovero — Già l'istituto Langasteriano vassi per ogni dove diffondendo: le scuole de' sordomuti emulano a quelle della Senna. Nè è guarì che i poveri orfanelli vedevano aperti degli asili a' bisogni della loro infanzia, e che la *corrette* della Vergin figliuola di S. Viorenzo de' Paoli traevassi dietro l'ammirazione universale, non pare lunghe le strade di Napoli, ma pochi mesi fa anche nelle Puglie, avendomi la Provvidenza fatta la singolar grazia di averla al sollievo de' poveri della mia Acquaviva, dove mostra col fatto ch'è un Angiolo della languente umanità. Possa un Monarca di sì rare ed inclite virtù, qual'è il nostro, far che questa Terra, come per favori di Natura, così per cultura non ceda ad altra di Europa! Possa quest'illustre Nipote di Carlo III far che quest' Reami, di cui è la delizia prima, vadan sì innanzi in civiltà, da non osar più lo straniero di dir che la sera d'oltremonte sia il mezzodì d'Italia, nè un ingrato figlio di questa Terra aguzzar la sua mendace lingua contro la Madre sua stessa, e bestemmiar dal Tamigi che dello sticale il fango stia nella scarpa!!

ghe di ferro dall'un polo all'altro vi sbalzano: poche ore equivalgono a giorni, a mesi, sì che ravvicinate a questo modo le più lontane contrade, fatta, direi, di tante dissite genti una sola famiglia, credereste esser forse angusto il mondo per questa generazione di cammino. Che più? Folte e spesse son le tenebre della notte: una piccola face appena un dì le diradava: languida una fiaccola a stento i passi vi apriva: e fra le stesse cittadine mura maggiori sovente erano i pericoli che non nelle selve medesime. Ed oggi? Oggi non più. Entrate in quella Città, e la vedrete sì bene allumata da parervi giorno la notte: levate in alto lo sguardo, e vedrete una fiaccola gareggiare col Sole. Che più? Turgido, grave, e presso che interminabile è quel fiume. Nato fra le gelate nebbie delle Contee di Oxford, di Berks, di Gloucester corre maestoso a gittarsi nelle onde del Nord. Ingente fatica un dì a valicarlo duravasi, e spesso con pericolo e morte. Ed oggi? Oggi non più: entrate in quell'uscio, penetrate in quel sotterraneo cammino, avanzatevi oltre, ed in men che il pensate all'opposta sponda vi troverete (1) Che più? . . . Ma Cieli! E dove n'andrei se tutto fil filo discorrer volessi l'odierno progresso delle arti, delle lettere, e delle scienze? Signori: io non la finirei giammai: nè essendo ciò alle brevi pagine d'un discorso permesso, mi sia invece concesso di tacer le novelle scoperte che sì riccamente cresciuto hanno il patrimonio del mondo intellettuale, e di più innanzi procedere.

(1) I giornali non ha guari parlavan d'un Tunnel scoperto a Marsiglia, aprente per sotto le acque del Porto un canale di comunicazione fra' due estremi della Città. Sia pure della stessa fattura. Ciò però mai non toglierà al secol nostro l'onore di opera sì sovrana, come di cosa che essendo seguita quando quello era affatto sconosciuto, non lascia di essere uno slancio, un parto tutto nuovo del pensiero del giorno, e d'aver la caratteristica dell'*originalità*.

Ed a far che questa verità ancor meglio brillasse, apriamo la storia, e sotto un altro lato togliamo a disaminarla. Roma, ad esempio, la città dominatrice dell'Universo, la Signora del Mondo, nella sua prisca età mai non fu tanto incivilita, quanto, per consentimento dell'Universale, ai tempi di Augusto: eppure più innanzi contato aveva delle epoche nelle quali era già stata più potente, più temuta, più grande. Che anzi se più addentro le nostre osservazioni spingeremo avrem pure occasione di vedere che a quei dì di Roma forse non più era la Roma di prima; che il giorno de' Cincinnati, e de' Fabbrizi era già al suo occaso; che la gloria de' Fabi, degli Scipioni, de' Cesari era presso che una fiammella che muore; che insomma quella Signora del Mondo, quella Regina delle nazioni, era già per divenire schiava degli stessi suoi servi. E la ragione? Se ciò fia vero, com'è verissimo, io non saprei trovarla che nelle arti, nelle lettere, e nelle scienze, che nella stagione di Augusto più che in altra mai a dovizia fiorirono. Ed in questo pensiero più mi riferma la Grecia. Questa nazione, o Signori, questa culla illustre dall'antica sapienza era pur forte e bellicosa, e pur da lunge il rumor delle sue armi già udir faceva quando Maratona, Salamina, Platea, le Termopili alla sua gloria eterni monumenti ergevano. Eppure, chi nol sa? Mai non cinsela eguale diadema di civiltà che nel secolo di Pericle, quando cioè il socco ed il coturno famigliari al greco piè divennero: quando la filosofia lanciandosi dal mondo sensibile prese avea le vie dell'etere: quando i rostri tonavano già di eloquenza: quando un numero senza pari di bolini e di scalpelli davan la vita alle tele, ed ai marmi: quando insomma eminente era il progresso delle arti, e di ogni civil sapere. Ma che dissi? Roma, e Grecia! Italia, miei cari Signori, la bella Italia, la nostra terra natia il più solido argomento in preferenza, e la prova più convincente ce n'offre. Percorretene infatti la storia: mira-

tela un poco nel medio evo: miratela innanzi il secolo undecimo, ed una tela vedrete di tetri colori, un monumento di barbarie, un quadro di languore. Crudeltà, stragi e tradimenti ne desertano le belle contrade: soprusi, inganni, pregiudizi e superstizioni se ne disputan l'impero. Sorge un Principe, ed un Principe magnanimo. Comprende la cagione di tanta miseria non d'altronde volersi ripetere che dall'ignoranza del tempo, ed a sbarbarla tostamente ogni opra, ogni cura, ogni sforzo indirizza. Ma eragli contraria la stagione: era il verno delle umane menti. Un potente nemico trovava nello spirito del secolo. Bisognava in conseguenza che il tempo preparasse meglio il terreno ad una ferace coltura, che quell'emozioni maturassero meglio gl'ingegni per aprire il varco ad una nuova generazione di civiltà. Or in quella desolazione, che più che in Italia era altrove lagrimevole e truce, la sola favilla del genio italiano non era puranco spenta, e solo un piccolo urto ne bisognava per ridestarla. Il perchè, quando uno spirito religioso movendo le genti alla revindica de' luoghi santi metteva dinanzi a loro i monumenti della greca sapienza, e le porte schiudeva dell'Oriente: quando un'amica lega stretta fra gli sconvolgimenti politici d'un giovine Re spinse gli uomini a dare opera agli studi per governare le loro indipendenti Città con una giurisprudenza tutta lor propria; quando l'amore del sapere cominciò a serpeggiare ne' petti di tutti, ed a rampognarli della passata cecità, essa si avanzò tanto che a mano a mano crescendo andò indi a poco a finire in un sole, il quale menando da tre bocche torrenti di luce, n'allumò tosto Italia, ed Europa tutta (4). E fu il sole che dissipando quelle tenebre mutò

(4) Basta essere iniziato nella storia della letteratura Italiana per comprendere appieno siffatte verità. Dopo una notte di secoli, Dante, Petrarca, e Boccaccio, rigeneratori della civiltà d'Italia, potranno a buon diritto appellarsi tre astri di luce che spuntarono sul nostro orizzonte, rischiarato allora appena pel lume di altre ben fioche faville.

di quel dipinto i colori: sì che, bandita l'ignoranza, e tornate sul Trono le lettere, e le scienze, gli uomini da truci e fieri a poco a poco umani divennero, e civili.

Sì, tanto è il potere delle lettere e delle scienze. Roma non fu barbara se non quando si addormentò ad una notte d'ignoranza. Grecia non cadde dalla sua prisca civiltà se non quando i lumi della sua antica sapienza si spensero, e non risorge se non ora che, scosso il giogo d'una tirannide, riapre le pupille al sole della vita. Andate tra' barbari, e li troverete analfabeti. Le lettere ingentiliscono gli animi, e li rendono docili alle leggi. Dilatate perciò i confini dell'umano intelletto, e dilatati avrete ancor quelli del cuore, e migliorati i costumi (1).

(1) Pare oggi non più un problema, ma una verità di già assodata che i costumi de' popoli si migliorino a misura che la loro istruzione si avvanza. Il vizio, non ci ha dubbio, stan dovunque sta l'uomo, ebbe generati colla colpa di lui non lasceranno di teoere inalberata la lor bandiera sulla Terra che quando egli avrà lasciato d'abitaria. Qualunque cultura per conseguenza, qualunque istruzione di spirito non glongerà mai a sbarbarli. E se gli uomini tutti quanti sono si collegassero insieme, ed uniti i loro sforzi a siffatto scopo dirizzar volessero. noi diremmo che la loro impresa non sarebbe da meno di quella della Babilonica Torre. No; no marchio della Divina giustizia non può cancellarsi dalla mano dell'uomo. Le cifre del maledetto del Signore sono stampate sull'umana carne, e non si raderanno che quando la carne stessa risorgerà incorrotta. Le esalazioni del pestifero pomo non si restrinsero ai confini dell'Eden. E l'albero che lo produsse fu la pianta misteriosa di Nabocco; la pianta, che ingombrò delle sue foglie la Terra intera. Percorre il Sole per quattro mila volte la sua ellittica sul creato. Sponta in fine il Sole di giustizia: dissipa quella colpa, dissipa la pena eterna. Non ne dissipa però le tracce tutte, non le triste inclinazioni e le passioni, non l'ignoranza, non l'errore. Lascia non pertanto in soccorso della redenta creatura la grazia. E con questo divino strumento vuol ch'Ell'a forza d'un continuo pugnare si lavori la corona della gloria; vuol che per questa scala ascenda al monte di Sionne: vuole... ammirabili disegni dell'Eterno! Noi vi adoriamo. Ma lasciando queste note all'angusta Teologia, ci rimettiamo in via. Certo che se la coltura dell'animo non vale a sveller dalla loro radice i vizi, val però

Ma se tanto dal canto delle scienze la civiltà ripete, che senza tema di errore dir potremmo crescere essa sempre in proporzione di quelle, non ripeterà meno dal canto della Religione, e della Religion vera. E qui o Signori, non vo' ai prodigi del Sina rimontare, nè dell'Orebbe; non alle contrade della Galilea, non ai primordi della fede cementata col sangue del Figliuolo di Dio e di tanti Martiri. No; sarebbe un inoltrarmi tanto addentro da non uscirne che dopo lungo e faticoso cammino: sarebbe un tentar davvero la pazienza

a correggerli, ed a minorarli. È un fatto che le Nazioni meno culte son quelle che più rompono ai delitti. Ed i calcoli del celebre Dupin, e le dottrine di Say, di Renouard, di Hume spargono oggi di tanta luce siffatta verità che chi legge in essi quasi suo malgrado sentesi trasportato a confessarlo: N'appelli pure il Filosofo Ginevrino: N'appellin coloro che manometton l'istruzione per fondare il loro scettro sulle tenebre, quasi fosse meglio regger benti che nomini. Questa politica si lasci ai Califfi, al Sultani, al sognati Figli del sole, finchè un sole veramente di luce non baleni sul loro fronte. Principi illuminati non la pensan così. Carlo il grande era più inquieto della cecità de' suoi popoli che non degli ellri mali che travagliavano il suo Impero. Federico Barbarossa apprezzava più l'intellettuale cultura che non i primi conquisti di Stati e di Terre. Federico Re di Prussia non fu felice che quando ebbe cacciati i suoi sudditi dal letargo d'ignoranza lo cui gettati gli avea il mal senno di Guglielmo. Ma lasciamo la storia: analizziamo in vece la cosa in se. Primo frutto dell'istruzione è il piegare gli animi all'ubbidienza. La voce del Precettore acquista a poco a poco un certo che di potente sullo spirito de' discenti. Questi a mano a mano si elevan più alto: dalla voce di lui passano a quella di Dio, e del Monarca: quindi il rispetto alle leggi. Nè si arrestano. L'idea di Dio li sublima: il pensiero d'un premio eterno gli accende; quello d'un'eterna pena li senote. Quindi spontaneo ne' loro petti l'amore alla virtù, quindi l'odio al vizio. Semi avventurosi Molle santissime! Voi animerete quelle macchine per tutto il corso d'una vita. Vi fecondi Iddio della sua celeste rugiada! Nè son queste impressioni che agevolmente si cancellano. I cuori de' fanciulli (scrive l'immortale Filangieri) sono aperti a tutte le passioni: la prima che vi anubentra è quella ch'esercita lodi il suo Impero sulle altre. Istruite fanciulli gli uomini: le più nobili passioni sien le prime che s'impossessino de' lor cuori, o voi avrete dato generazioni di Eroi!

vostra, e violar di soverchio i confini d'un breve lavoro. Uno sguardo invece, e sarò pago, un solo e rapido sguardo ai tempi presenti, anzi solo a quella sgraziata gente che non conoscendo nè Dio, nè leggi Vangeliche siede miseramente nell'ombra della morte. Infelice! Senza la luce della fede è in preda delle più crude barbarie: e la superstizione, l'ignoranza, e l'errore ne fanno il più duro scempio. Quivi infatti le inverecondie, e le oscenità più esecrande sono usanze, son riti sacri: quivi strano principio di più strana religione fa a gloria tenere fino il morire schiacciato sotto le ruote di smisurati carri, ed ingoiato da più orridi serpenti: quivi l'uomo sovente serve di pasto all'uomo, il figlio di gioco al Padre, la moglie al marito: quivi la vedova è condannata a non sopravvivere al consorte che muore, ma a bruciarsi; viva con Lui nel rogo stesso, cenere con cenere confondendo, ossa con ossa: quivi quivi è snaturata la natura (1). E la religione, solo la Religione Ah! salve, augusta, leggiadra, immacolata figlia di Dio: Tu sei la sola che quelle perfide usanze vincer potrai: Tu, la sola cui è dato raddolcire quegli animi ferini: a Te sola è dato d'incivilirli, e piegarli alla virtù: di Te in fuori, non le leggi, non il timore, non l'imponenza de' sommi Imperanti asseguir lo potranno. Sii benedetta in eterno! Tu dunque spieghi da per ogni dove i tuoi vessilli: Tu innalza la Croce Santa: Tu fa che uomo non ci abbia sulla Terra, nè donna che ad essa non inchini: Te lodata in tutti i secoli! Tua mercè a questo modo vedrem l'umanità, uscita dallo stato selvaggio, aprire le luci ad un astro fortunato, astro di civiltà per questa vita, astro di grazia per l'altra, e Te benedire, Te ringraziare per sempre (2).

(1) Leggi le lettere Edificanti, i fascicoli della Propaganda, ed il libretto stampato dal Consiglio della Propaganda di Napoli. *Opera della propagazione della fede.*

(2) Il chiarissimo Signor Guizot, uno di quegli ingegni di cui le Fran-

Ed in verità o signori: oltre che risaputo è nella storia del giorno che tra quella sventurata Adamitica prole, ancor dove sventola la bandiera Europea, ed incivilito è il governo, quei costumi non lascian di avere il lor predominio se non quando colla bandiera stessa il vessillo s'inalberi della Croce; vi ha pure la ragione che ce ne persuade: imperocchè sendo quelle nefandezze radicate con principi re-

cia a buon dritto si onora, par che in ciò ai contenti di una Religione qualunque. Noi però non possiam punto convenire con Lui, non pure per quella sua religiosa opinione, che noi tra per un sentire proprio dell'animo nostro, e per debito del nostro angusto ministero mal non lasceremo d'oppugnare, ma eziandio per quest'altra ragione. Egli dice che le *credenze religiose*, la *religione di ogni paese* (ch'è quanto dire qualunque ella si fosse) è un elemento di civiltà: Il y a même (son sue parole daos l'*Histoire de la civilisation en Europe*) des faits qu'à proprement parler on ne peut pas dire sociaux, des faits individuels qui semblent intéresser l'âme humaine plutôt que la vie publique; telles sont les *croyanances religieuses*..... Eh bien! e'est enoere sous le point de vue de la civilisation que ces faits-là mêmes sont souvent et veulent être considérés. De tout temps, dans tout pays la religion s'est glorifié d'avoir civilisé les peuples: Egli duoque non parla punto della Religione del Nazareno. Si contiene invece in termini più generali. Parla sol di *religiose eredenze*, di *religione d'ogni luogo*. Ma di grazia: non è pur religione, non son pure religiose eredenze quelle che muovono l'abitatore del Tonchino, della Concincina, della Corea etc, etc. alle avanti discorse nefandità? Non è nno spirito religioso, nna falsa credenza quella che strascina sovente a far di sua vita orribile scempio nell'erronea supposizione di piacere alle sue sognate Divinità? E potrà dire inciviliti quel popoli? Potrà tenere per elemento di civiltà quelle eredenze religiose? Il seme di quelle orridezze? La cagione di quella barbarie? Quanto è pur vero che sovente lo stess'Omero si addormenta! A tutta ragione per conseguenza abbiain crednto aspecificar quì la Religione di Gesù Cristo, la nostra madre angustissima, quella che, oltre d'esser la vera, la sola che Dio dato abbia ai mortali, è ancor quella che fondando il suo scettro su d'un *Regno di Carità*, ed insegnando agli uomini di affratellarsi fra loro, e rispettar la loro vita, ed i loro dritti, grida a quelle scempiaggini il bando, e diviene ancor quaggiù benefattrice dell'umanità in quello stesso che è intesa a prepararci un seggio di gloria ne' cieli.

ligiosi, ne seguita che bandir si potranno sol quando quei principi si mutano: i quali essendo come la radice di quelle piante ree, intendete bene esser mestieri che da essi la sant'opera cominci. Ma togliam pure quella gente: non avesse, chi sa? taluno a provverbiammi di non trattarsi qui d'un Collegio di Propaganda, e poco in conseguenza a proposito quest'argomento calzare, quando invece volendo io non altro provare di questo in fuori, che la pietà vera, la religione di Cristo al più puro viver civile mena gli uomini, non credetti poterne sceglier migliore. Si satisfaccia pure ad uno scrupolo: sia pure tolta di mezzo quella gente, e siami dato invece un uomo che sin da'suoi più teneri anni imbevuto sia de' più limpidi sensi di pietà; che abbia nutricato il cuore del pabolo di una felicità avvenire, e l'intelletto di eterne verità; un uomo in somma la cui educazione sia alla purezza Evangelica conforme. E non avrete in lui un uomo che, rispettando i dritti di Dio e de' prossimi, del padre e del fratello, darà a ciascuno quel che gli appartiene? Che sarà geloso dell'altrui fama non men che della propria? Che incapace sarà di offender chicchessia? Che sarà pio, umano, benefico? E non sarà questo l'uomo veramente incivilito? Non sarà questa la più bella civiltà, che sperar possa la società?

Laonde, se tanto la pietà, le arti, e le lettere alla civiltà delle nazioni intendono, se il ginnasio che inauguriamo non ad altro mira che a promuoverle nella civile comunanza degli uomini, se sua mercè il progresso dell'uomo e della Società aver può quell'avanzamento che più sia concesso sperare, chi mi vieterà di conchiudere esser dessa in verità questa grande opera un germe, un fonte, un astro vero di civiltà? Se non che a far che larga ci fosse di tanto tesoro, a far che meglio al suo scopo rispondesse, ed il fiore dei giovanili intelletti tosto a' suoi frutti portasse, tolga Iddio che in ciò avesse a piegare il ginocchio al vec-

chio idolo dell'antichità, ed a chiuder le pupille ad un sole non anco visto, per vagheggiare una morente fiaccola di rancida età: tolga Iddio, dico, che i poveri giovanetti condannati sieno a tornare ad un secolo addietro; e battere un lungo e tortuoso giro, che nel cammino stesso gli stanchi e snervi, quando oggi invece agevole e breve è la via, che alla meta ne conduce (1). Nè, miei cari Terlizzesi, nè fuori

(1) È doloroso veramente osservar che mentre tutto oggi è movimento, le scienze van tant'oltre, le arti levansi giganti, l'uman pensiero non sembra inteso che a nuovi slanci e nuove cose, sol ne' Vescovi Seminari poi (se pochi n'eccezzate) si stia ancora stazionario, ed un'aria tuttor si respiri, direi, del templi gotici. Ciò ch'è antico è sacro: è adagio rancidissimo, e comune di varie contrade: ma se ci ha luogo dove più radicato sia, son certamente quelle mura. Guardate ivi il metodo degli studi, e vi sentirete venir manco pel dispetto: è il metodo di almeno un secolo addietro. « Dal 6 agli 8 anni (gridava non ha guari dal Tamigi una voce) insino ai 16 e 17, noi impieghiamo circa 8 ore del giorno per 9 o 10 mesi di ciascun anno della nostra preziosa gioventù in apprendere, o dirò meglio, in cercare d'apprendere il latino ed alcun che di greco: e per tutto questo tempo non si procaccia di farci capire la materia de' classici, istruirci della storia ec. ec...; ma bensì di tenerci esercitati sol di sintassi, di quantità, di accenti, e di farci menare a memoria qualche brano di latini scrittori, o di farci comporre d'insoliti versi in quella lor lingua..... Quindi avviene che il risultato di quest'educazione è quasi sempre zero, cosicchè i pochi che in ciò faranno eccezione son quelli che usciti dal collegi avran cominciato tutto da capo. » Or nol per i nostri Seminari Episcopali non pur ripeteremo le stesse parole, ma vi aggiungeremo ancor qualche cosa di più. Andate in uno di essi (salvo da pochi anni in qua qualcuno); chiamate uno studente di filosofia, dategli un tema non già per un'orazione, per un discorso etc. etc., ma per una pistola Italiana. Credo difficile che vi soddisfi. Poveri giovani! A forza di volerli concittadini di Roma e di Atene non si fa loro ricordare che son nati invece in Italia. Nè ciò è tutto. Condannati ad aprire i loro studi con quell'eterno libro del Portoreale non giungono a strigarsene che quando davvero logorato vi avranno la sostanza ed il nerbo del lor tenero cervello. Perdon così i primi anni, e con essi il meglio della vita dell'istituzione. Tutto è per loro etimologia e sintassi; tutto latino e greco: non lingua patria, non istoria sacra nè profana, non catechismo di religione e di morali uffici (cosa tanto essenziale) non geografia, non Geometria, detta egregia-

proposito questa mia osservazione vi paia; conciossiachè sa pure Iddio qual pena sentito abbia il mio animo in vedere lo strazio che spesse fiate se ne fa nella loro istituzione, sol perchè sovente non altro che un riguardo all'antichità, e spesso anche non altro che un pregiudizio solo al mutamento si oppone d'un metodo, regolato un dì e composto con lumi d'altra stagione. Ed io, io stesso in altre e più

mente da Aristotile *Logica de' Fanciulli*, non cenni di storia naturale, nulla insomma di ciò che raggiunger possa il duplice scopo di allettare quel cuor allo studio, e governare talmente il germe di quelle menti infantili che senza ritardo alcuno avviluppasse; altissimo segno cui mirar debbe un saggio metodo d'istruzione. Ogni cura invece per che rivolta sia alle parole: una al pensiero che n'è il tipo: quindi la memoria che inaridisce, l'intelletto che si ammisera, la volontà che lo studio abborre: ecco i frutti che se ne raccolgono. Nè mi si opporrà che menare a memoria quelle regole, ed anche quei brani di classici autori sia un utile esercitamento; perciocchè questo hassi sol quando ben comprendesi l'usuale ciò che s'impara. Non è memoria da uomo quella che congiunta non sia coll' intelletto. Udire in conseguenza un giovinetto che vi reciti un bel pezzo di Maroue o di Tullio, di cui non avesse nulla capito, è un udire il vostro pappagallo. La qual cosa non che giovare, nuoce anzi grandemente: imperciocchè non cominciando dal bel principio l'intelletto a camminare a pari colla memoria, ed amendue queste potenze ad accordarsi e stringersi fra loro di modo che all'invito dell'una accorresse incontante ancor l'altra, avverrà che incominciando ad luggiarsi al travaglio la sola memoria senza concorso alcuno dell'intelletto, questo comincerà ad intorpidire in un'inerzia, che iudi a poco il renderà non pure contumace, ma pressochè impotente ad ogni invito, ad ogni sforzo di essa; sforzo che per conseguenza rimarrà più meccanico che intellettuale. Fate però che un fanciullo, o giovinetto che sia, mal non meni a memoria un verso, un motto, o una parola di cui non avesse compreso il significato e la forza, e voi avrete ad una volta due potenze esercitate in lui, *l'intelletto e la memoria*. Fate poi che quest'opera non cada del tutto su cose aride e secche, che per nulla non solleticassero la sua curiosità, e voi avrete piegata la sua volontà allo studio: Voi avrete esercitata altresì quest'altra potenza. E son le tre potenze che formano l'uomo; quelle che ben coltivate formano poi sovente un uomo sommo. Deh! possan queste parole esser seme che frutti una spinta al meglio di questi augusti stabilimenti!

rimote contrade ho visto pure de' giovanetti gemer sotto l'intollerabil pondo di un barbaro pedantismo: io stesso ho visto delle piante inaridire sul nascere loro stesso: io stesso ho visto delle scintille che preconizzavan gran foco, spegnersi ad un tratto, e sparire: e per opera di chi? Di metodo, e d'institutori. Ah! quanto è pur vera questa massima, che come al lavorio d'un campo soventi fiate d'impedimento è all'agricoltore o la pioggia o altra crisi atmosferica, così alle lettere lo sono spesso l'ignoranza ed il pregiudizio. Ma voglia Iddio almeno che come ne' loro effetti così pure nella loro durata somiglievoli si fosser queste tali cagioni! Voglia Iddio che il pregiudizio e l'ignoranza avesser pure quella vita, quella durata, cui ha quella pioggia o quella crisi! Voglia Iddio che anche un vento a spenderli bastasse, ed a metterli nel nulla! Ma lasciando questa breve digressione, e tornando al mio subietto mi fia lecito chiudere il mio discorso con quest'altro voto, che la letteraria e scientifica istituzione di questo nostro Seminario, scosso il giogo della vecchia pedanteria, prenda i suoi colori da' lumi del giorno (1).

(1) L'autore, a richiesta del pio Prelato, e di qualche gentile Tertizese avea promesso di scrivere a tempo proprio un regolamento di studi per questo Seminario, chiamandoci in aiuto i lumi di valenti uomini. E però da desiderare che altri il prevenisse in questo disegno! Che i PP. soprattutto della Compagnia di Gesù, che con tanta alacrità dann'opera all'istituzione della gioventù, migliorando ancor di vantaggio il loro metodo d'insegnamento, con ragionata analisi il rendessero di pubblica ragione!! Opera sarebbe questa ben degna de' generosi sforzi che Essi fanno per divenir sempre più benemeriti della Chiesa e della Società, chechè l'autor del *Primato civile d'Italia*, tra gli altri, detto non ha guari n'avesse, senz'avvedersi che forse ancor ciò sfrondar gli doveva di qualche fiore il serto di gloria che erasi in pochi anni intessuto, e di che la verità esser potrebbe un poco più geloso.... I Vescovi seminar! in preferenza ne saprebbero lor grado. Ed Eglino, che sì esperti sono dell'arte d'insegnare, e che chiamar vi possono in soccorso i lumi de' più pratici Precettori fra loro, sarebber forse i soli che meglio adempir potrebbero questo nostro voto, ch'è pur voto di molti.

Or se tanto adunque questo Seminario la Città vostra illustra, o Signori, se tanto al sostentamento del Santuario concorre, se tanto il miglioramento degli uomini promuove, chi potrà più impugnarmi esser dessa in effetti l'opera più grata, più cara, più utile che aspettar si potevan da Voi la Patria, la Chiesa, la Società? La Patria, che vede in essa un nuovo Sole al suo Cielo, la Chiesa, una nuova pietra al suo edificio, la Società, una nuova fonte di civiltà? Chi potrà più impugnarmi esser dessa davvero capace di meritarsi le benedizioni di Dio, e degli Uomini? Chi.... Ed o Terlizzi, veramente avventurosa Terlizzi! Oh Te le tre e le quattro volte beata! Animata da cittadini generosi senza pari, e nobili di spirito, Tu vedi la tua ghirlanda ogni giorno di nuove gemme arricchire: Tu vedi ogni giorno crescer di nuova luce il Tuo emisfero: Tu vedi ogni giorno germogliare la tua terra di nuovi fiori: grazie adunque ne riferisci al loro bel cuore; grazie alle cure che spendon per Te; grazie alla loro filiale carità. Grazie però innanzi tutto, grazie infinite al nostro Augusto, virtuoso, impareggiabile Sovrano *Ferdinando II*, che nato alla felicità de' suoi popoli ond'è la delizia, ed il conforto primo, coll'usata sua clemenza i loro voti adempì (1): grazie ed infinite grazie all'egregio tuo Prelato Giovanni Costantini, che inteso al bene delle sue Chiese con tanta laude quest'opera caldeggiò (2): grazie... ed oh Te veramente le cento e mille volte felice! Godi sì, godi, ed esulta: quest'astro che spunta mette il colmo al tuo lustro: quest'opera che lodiamo più lieta la tua sorte farà. Ma ahimè! E quando vedrà ella la luce se ora indifferenti vi rimarrete, o Signori? Se i vostri cuori

(1) Con R. Rescritto di novembre 1843 approvò le concessioni che il Capitolo, la Comune, e le Congreghe generosamente facevano per la fondazione, ed erezione di questo Seminario.

(2) Ebbe la benignità di recarsi a Napoli anche per quest'obietto, con tuttochè sa Dio da quali malori è da anni travagliato.

non saran vie-meglio accesi per essa? Se le mie parole nulla frutteranno quest'oggi (1)? Ma pure, che dissi? E ci avrà mestieri di parole per ottenere questo in chi l'aura respira di questo Cielo? Ci avrà mestieri dell'ufficio del labbro per muover gli animi de' nostri Terlizzesi? Per infiammarli a quest'opera santissima? Per incitarli a caldeggiarla, a promuoverla, a compirla? Che dissi! E non son dessi che tante veglie sostennero, e tanta pena per veder l'auro-ra di questo giorno? Non son dessi che tanta fatica durarono, e tanti stenti per vedere il germoglio di questa pianta? Che l'accelerarono col loro fiato? Che spuntata appena la salutarono con grida di gioia, col rimbombo de' bronzi, col l'Inno di grazie (2)? E si stancheranno ora di portarla al suo termine? Ora che ne videro i primi albori? Ora che la vagheggian nella cuna? Ora che n'ammiran viva la beltà? Ora... Terlizzesi, miei cari Terlizzesi, ah! non fia possibile: non avete mestieri che io vel torni a dire: ecco la bell'opera che più illustra la città vostra. Ministri del Santuario, ecco la speme della nostra Chiesa. Padri di famiglia, madri amoro-se, ecco il conforto delle vostre tenerezze: non più sentirete spezzarvi il cuore nel separarvi da' vostri cari pegni: non più piangerete di averli a mandare in lontani paesi: non più in accommiatarli bagnerete i loro colli delle vostre lagrime: non più palpiterete per la loro lontananza.

(1) Si vuol notare che questo discorso era indiritto anche a disporre gli animi de' Terlizzesi a concorrere con largizioni ed offerte alle spese necessarie per la fabbrica del nuovo Seminario, ed il frutto che indi se n'ebbe non solo corrispose alla pubblica aspettazione, ma la sorpassò!

(2) Indicibile è stata la sollecitudine de' generosi Terlizzesi per quest'opera. Ad eseguiria non han nulla risparmiato; danaio, industria personale, fondi di dotazione, tutto han prestato colla celerità del pensiero. Ottenuta appena la grazia Sovrana, che i loro voti per questa parte adempiva, incontanente la Chiesa echeggiava dell'Inno Ambrosiano, e la Città della sacra aquila, del fragore degli spari, e dell'espressioni di un giubilo veramente universale.

Giovanetti illustri, speranze delle famiglie e della patria, non più andrete debitori ad estranee terre della vostra educazione: or dalla stessa vostra terra natale ne succhierete il latte per renderne a Lei il frutto. Nobili e civili di questa illustre Città, artigiani e contadini, magnati e plebei, non ci ha, no, non ci ha chi non senta di quest'opera il vantaggio, Che dunque si aspetta? Ed esiteremo di incuorarla? Sarem restii di soccorrerla? Sarem pigri e lenti per essa? Saremo... Ministri del Santuario, Leviti del Signore, non li vedete? Tutti son tocchi, tutti son disposti, tutti sentono il bene di essa che altro dunque resta? Che si indugia? Che si aspetta? Unti del Dio vero sciogliete adunque, sciogliete pure l'Inno di grazie: rimbombi la Chiesa delle laudi del Signore: sotto i suoi auspizi, e della Vergine di Sovereto sia quest'opera inaugurata. *A Loro, la gratitudin della Patria, della Chiesa, della Società: a Loro l'onore e la gloria ne' secoli de' secoli.*

FINE



020001 Sbu



